

Le architetture mobili dell'identità - Alessandra Pigliaru

Ci sono dei libri che restituiscono la temperie culturale e politica del proprio tempo, che entrano nella scena a tenere le fila di un dibattito da riordinare e poi altri che si impongono a fare la differenza e quel tempo lo scrivono perché sanno scandirlo. In questa ultima categoria rientrano certamente i libri di Judith Butler, filosofa e femminista statunitense tra le più note e influenti del panorama internazionale. La sua presenza interrogante all'interno della discussione politica contemporanea è centrale, dotata come è di rara scrupolosità critica. Tra le sue poderose e illustri interlocuzioni, spiccano certamente quelle scelte per *Gender trouble*. Scritto nel 1990 per Routledge viene tradotto per la prima volta in Italia da Sansoni nel 2004 con il titolo *Scambi di genere*. Non più disponibile in commercio, oggi viene pregevolmente riproposto per Laterza con il titolo più fedele *Questione di genere* e la nuova traduzione a cura di Sergia Adamo; viene riacquistato poi il sottotitolo originario *Il femminismo e la sovversione dell'identità* mostrandone tutta la rilevanza politica (pp. 220, euro 22). All'interno del volume sono presenti le due prefazioni di Butler (1990, 1998) insieme a un pertinente indice analitico per segnare l'articolazione dell'intera disamina. Seppure da un punto di vista linguistico sia radicato soprattutto tra la French Theory e il post-strutturalismo, il volume nasce - per stessa ammissione dell'autrice da ulteriori avvicinamenti politici; primo fra tutti è il contesto della comunità gay e lesbica della East Coast degli Stati Uniti che Butler nel 1990 frequenta da quattordici anni. Tenendo conto di tutte queste direzioni teoriche e pratiche, *Questione di genere* è oggi considerato un contributo irrinunciabile per comprendere il pensiero di genere e illuminare la costellazione della teoria queer. **La mimetica del potere.** Il volume prefigura un lungo colloquio, dissonante e imprevisto, che Butler liberamente cuce con le fonti filosofiche e politiche a lei coeve intorno all'argomento principale: la discussione sul genere che non poggia sul dato biologico inteso come destinale ma, al contrario, è costruzione sociale e culturale - tensiva e fluttuante mai identica a se stessa. Tuttavia bisognerà risignificare il tempo stesso di quella costruzione e soprattutto capirne il dove. Per farlo, la filosofa mette in campo tutta la potenza della genealogia critica di cui dispone, partendo - nel primo capitolo - dalla critica alle categorie di genere, sesso e desiderio. Attraversa e discute le posizioni di Beauvoir, Irigaray e Wittig in capo alle sollecitazioni sui corpi sessuati, la femminilità e il linguaggio, proponendo da subito uno sguardo che riesca a smarcarsi dal pericolo del determinismo. Così ribalta il comune modo di pensare il genere inteso come afferente alla logica binaria e aproblematica della mascolinità e della femminilità; nella dicotomia infatti, Butler riconosce una mimetica del potere che poi è lo specchio dell'intera economia fallogocentrica. Il binarismo del genere è, con maggiore precisione, l'imprudente reificazione di una gerarchia piegata alla struttura dell'eterosessualità obbligatoria. Quella matrice normativa ed escludente è affrontata e scardinata da Butler nei nodi riguardanti principalmente il discorso strutturalista e psicanalitico in relazione alle strutture parentali e al tabù dell'incesto. Nel secondo capitolo, l'incontro con Lévi-Strauss, Freud e Lacan concede alla filosofa la possibilità di smascherarne i limiti per dichiarare, infine, la pensabilità delle pratiche sessuali e di genere detonando il lusso ontologico del binarismo. La morsa esiziale della gerarchia del genere esclude infatti le prospettive gay e lesbiche ma anche tutte le altre forme e pratiche della sessualità. Sta di fatto che l'intento di Butler non è quello di mostrare modelli più legittimi di altri bensì rompere con il fondamentalismo di una sessualità usurpata dalla normatività che pretenda di poter legittimare solo se stessa. La filosofa californiana non si affida però ad una semplice decostruzione teorica ma si fa signora della sovversione, quella stessa che non a caso risuona nel sottotitolo al volume e che conduce allo spostamento teorico e politico nel testo. Non vi è un'ineluttabilità del soggetto preesistente che racconti un'identità impigliata nell'universalità e nell'unità; si è piuttosto nei pressi di un attraversamento performativo degli atti di genere. Il punto viene proposto nel terzo e ultimo capitolo che, partendo dalla sfida critica offerta dall'incrocio con Foucault, assume delle attente valutazioni riguardo la costruzione del corpo materno da parte di Kristeva. La sovversione dei corpi e del genere è per Butler rintracciabile politicamente nella parodia intesa come postura imitativa senza un'origine. Ciò, secondo l'autrice, farebbe arretrare l'essentialismo della cultura egemonica che pretenderebbe di parlare per tutte e tutti. In questo nuovo scenario in cui le norme del genere vengono dislocate e ricontestualizzate, Butler apre il femminismo ad una dirompente proliferazione di corpi che sappiano raccontare il proprio radicale stare al mondo. Questo stare al mondo, seppure raffiguri la costruzione di un'identità denaturalizzata, suppone una pluralità di corpi, di desideri e di soggetti che scelgono la relazionalità al posto dell'ontologia per spiegarsi. Effettivamente la formazione di Judith Butler è una cartografia disseminata di implicazioni e ricadute di diversi ordini. Uno di questi è certamente quello etico con specifica attinenza al soggetto e ad alcune forme repressive interne all'identità; quest'ultima mai univoca e già data bensì sempre sospetta e minata alle fondamenta. In questo territorio complesso che Butler percorre con grande determinazione, la mimetica del potere ha un riverbero etico che pone la relazionalità in un orizzonte storico corrispondente alla filosofa e alla sua personale storia, senza voler per questo cedere all'autobiografismo. Da qui parte la riflessione di *Parting ways. Jewishness and the Critic of Zionism*. Pubblicato nel 2012 per la Columbia University Press è ora disponibile in italiano per Raffaello Cortina con la traduzione di Fabio De Leonardis. Il titolo, *Strade che divergono*. Ebraicità e critica del sionismo (pp. 317, euro 26,50), segnala l'attenzione di Butler verso l'ebraicità di chiaro riferimento arendtiano - ben diversa dalla violenza di Stato israeliana. In questo complicato equilibrio non vi è secondo Butler nessuna confusione, almeno in riferimento a se stessa, giacché ebraicità e sionismo sono appunto strade distinte che non si incontrano se non nel tentativo manipolatorio di giustificare la colonizzazione israeliana verso i palestinesi come un dato radicato in una presunta sovranità. In questo corposo volume, suddiviso in otto capitoli e corredato dalla fine e calibrata prefazione di Laura Boella, Butler puntualizza qualcosa che accenna anche in altri suoi testi. Pensiamo a *Critica della violenza etica* ma anche a *Vite precarie*, per esempio. Qui sente però il bisogno di chiamare a sé le voci che l'hanno accompagnata verso la chiarificazione di tale distinzione segnando una dislocazione etica capace di far perdere terreno alla violenza. Da Said a Lévinas passando per Benjamin, Arendt e Primo Levi fino ad arrivare alla testimonianza poetica di Darwish, la filosofa ammette che alla fine del suo percorso critico non ha forse trovato risposte ultimative. Tuttavia, dice, ha lavorato fianco a fianco con un'impossibilità che poi è la minaccia del corpo del pensiero

quando intende farsi scrittura intera. A ben guardare, vi sono fulgide risorse ebraiche per la critica della violenza di stato ma non sono le sole; ecco perché nel testo sono presenti anche orizzonti palestinesi nelle parole di Said e Darwish a riprova del guadagno grande che l'autrice avverte nel dono delle loro proposte. **Oltre l'«esclusività»**. Nel settembre del 2012, accusata di antisemitismo da alcune organizzazioni israeliane, Butler rischia la mancata aggiudicazione del prestigioso premio Adorno. Così scrive una lunga risposta di precisazione e la pubblica nella rivista digitale «Palestina libre». In quella circostanza ribadisce di essere arrivata alla filosofia attraverso il pensiero ebraico rivendicando la sua vicinanza a Martin Buber e Hannah Arendt e di trovare ignobile ancorché doloroso constatare che un punto di vista critico verso la condotta politica dello stato di Israele possa essere frainteso con un attacco agli ebrei. All'interno del pensiero ebraico vi sono infatti posizioni laiche, religiose e storiche con significative differenze; Butler certamente si schiera con chi respinge il sionismo e, nel farlo, stabilisce un allontanamento necessario dall'esclusività della prospettiva ebraica come unica fonte di governo etico e politico. Questa erosione necessaria, che comprende un ripensamento della identità e della nazione come strutture determinanti, ha a che vedere con la modalità etica della dispersione perché «l'uguaglianza, la giustizia, la coabitazione e la critica alla violenza di stato possono rimanere valori ebraici solo se essi non sono esclusivamente ebraici». In Strade che divergono rafforza l'idea arendtiana di una coabitazione plurale come non scelta riguardo l'interesse politico per l'apolidicità. La filosofa dunque si fa carico di una tradizione culturale che consenta un'etica in cui trovino posto diversi discorsi. Anche l'alterità, come il soggetto, non è un'entità preesistente e senza volto. Nella trasposizione del tu e del noi, è invece l'occasione di affidarsi all'impossibile; un compito che, sostiene Butler, ha a che fare con l'esilio, la dislocazione e l'ingiunzione estetica del linguaggio poetico. Come per Mahmoud Darwish e quelle e quelli che vivono o hanno vissuto la catastrofe della spoliazione preferendo comunque - e nonostante tutto - la sovversione di sé.

Colombo e le rotte atlantiche dei batteri - Marina Montesano

La world history , anche detta global history , non ha avuto sinora molto successo in Italia: in effetti, si tratta di un ambito di ricerca praticato soprattutto nel mondo anglosassone ed estraneo alla nostra tradizione, sebbene lavori di storici del passato come Carlo Maria Cipolla o Fernand Braudel potrebbero a ragione essere considerati antesignani di questo genere. Da dove provenga l'interesse per la storia globale è evidente: viviamo oggi in un mondo interamente globalizzato, in cui oggetti e persone si spostano da un paese all'altro e spesso da un continente all'altro. Poiché quando Benedetto Croce esprimeva la sua celebre massima «la storia è sempre contemporanea» intendeva dire che le domande che noi poniamo al passato derivano dai nostri interessi nel presente, ecco allora come anche nelle epoche che ci hanno preceduto si vadano a cercare gli elementi di interdipendenza tra fenomeni e popoli, i rapporti tra paesi e culture piuttosto che non gli sviluppi lineari. La sfida non è da poco, perché è difficile essere specialisti della globalità: anzi, una espressione del genere pare quasi una contraddizione in termini. Soprattutto lì dove la ricerca e l'insegnamento (almeno quello universitario) sono costruiti secondo periodizzazioni e percorsi tradizionali (il mondo classico, il medioevo, la modernità ecc.), una world history appare difficile da praticare. Ecco perché a occuparsene molto spesso capita di trovare brillanti divulgatori: è il caso di Charles C. Mann, che in 1493. Pomodori, tabacco e batteri. Come Colombo ha creato il mondo in cui viviamo (Mondadori, 678 pp., 30 euro) traccia un quadro globale del modo in cui gli scambi di uomini, donne, merci e malattie fra i continenti, possibile dopo l'apertura delle rotte atlantiche - e poi di quelle pacifiche - hanno creato un mondo nuovo: la prima età della globalizzazione sarebbe arrivata insomma a partire dal XVI secolo. Di per sé, quella di Mann non è un'idea nuova perché altri storici prima di lui (inclusi i due che abbiamo citato) l'avevano proposta ed esplorata. Il pregio del libro è tornare a proporla alla luce delle nuove ipotesi, teorie, scoperte che le scienze umane e quelle biologiche hanno conseguito negli ultimi decenni. In più, 1493 e la produzione world history in generale, arrivano anche all'indomani di un'ubriacatura per la storia locale e la microstoria ormai un po' passate di moda, ma comunque molto presenti in una parte dell'insegnamento, almeno in Europa; nonché in Italia soprattutto a livello scolastico, ossia proprio lì dove, vista la composizione etnica della popolazione scolastica attuale, un'ottica globale risulterebbe maggiormente spendibile. L'epoca delle esplorazioni e la scoperta dell'America misero l'Europa in contatto con mondi sino ad allora conosciuti solo sporadicamente se non del tutto ignoti, che nel corso dell'età moderna sarebbero stati aggregati, spesso assoggettati, talvolta sterminati dagli europei. Saranno dunque le potenze d'Europa a creare per la prima volta una rete interconnettiva che si stende sull'intero pianeta, questo processo di globalizzazione avant la lettre . Con questo straordinario allargamento delle dimensioni del mondo conosciuto dagli europei è tradizione - non certo univocamente accettata, tuttavia ancor solida - aprire alla storia il periodo detto «età moderna». Ma perché sono stati gli occidentali i promotori di tale processo? La chiave interpretativa è eminentemente culturale e va ricercata nel contesto del rinnovamento umanistico che non riguardava solo le arti, come spesso si tende a pensare. Il pensiero umanistico è ricco invece di realizzazioni pratiche: raramente lo studioso era un puro intellettuale da tavolino, più sovente era anche artigiano, e nel suo lavoro arte e tecnologia s'incontravano. Inoltre la sua opera si svolgeva sempre alla corte di un signore, di un principe, di un sovrano. Questo legame fra cultura umanistica e esercizio del potere spiega come, nel corso del Quattrocento, si fosse affermata una serie di invenzioni e di scoperte che hanno letteralmente cambiato la faccia di quello che fino ad allora era stato il mondo conosciuto. Si dice di solito che il Quattrocento è stato il secolo della polvere da sparo, della stampa e delle scoperte geografiche, e certo si ha ragione affermando questo, a patto d'intendersi bene: nessuna di queste cose è figlia esclusiva del XV secolo. La polvere da sparo era conosciuta da molti secoli in Cina, dove però non serviva a scopi militari; in Europa era usata fino dal Trecento per rudimentali bombarde che lanciavano palle di pietra; furono però i principi del Quattrocento e i loro ingegneri a perfezionare l'arma da fuoco fino a farne uno strumento d'assedio tanto efficace da obbligare l'architettura militare a inventare tutta una serie di nuovi accorgimenti protettivi. Allo stesso modo, la cosmografia - rinnovata dagli apporti antichi riscoperti dagli umanisti - s'impose nel secolo XV non come scienza speculativa, bensì come strumento per l'ampliamento della terra e per l'arricchimento dei sovrani che ebbero l'audacia e la fortuna di promuovere i viaggi oceanici e le scoperte. L'interesse geografico e cosmografico, nel XV secolo, era del resto parte del rinnovamento

culturale di quel tempo. Rispetto a tale quadro, Mann sottolinea alcuni aspetti per così dire di «involontarietà» del processo di conquista del mondo e delle sue conseguenze: lo studio della diffusione dei batteri e delle malattie è una delle sezioni più interessanti del suo lavoro e fra quelle che maggiormente possono servirsi di nuovi risultati nella ricerca. Allo stesso tempo tale casualità non compromette il paradigma originario, quello affermato da Cipolla nel suo *Vele e cannoni*: è con la precisa volontà di servirsi della tecnologia a fini bellici e nell'avvertire tale supremazia tecnologica, da sola, come giustificazione a conquistare il mondo che la supremazia europea ha avuto inizio. Senza tale bellicosità, per esempio, la Cina che all'epoca era un impero molto più ricco (e lo stesso Mann a ricordarlo) rispetto all'Europa non sarebbe mai stata costretta a entrare nel gioco della globalizzazione. È bene ricordarlo, soprattutto in un'epoca come la nostra in cui si è molto propensi a lamentare lo strapotere delle potenze emergenti extraeuropee, ma si tende a dimenticare volentieri dove, come e perché questo gioco è cominciato, e chi per primo ne ha scritto le regole.

Se mamma è ubriaca le cose si mettono male - Arianna Di Genova

Solo due settimane di tempo. Per ritrovare una madre difficile, che spesso si stordisce con l'alcool, che manca l'appuntamento con il lavoro perché non si riesce a svegliare, che ha tentato di uccidersi. E che adesso è letteralmente sparita. Ad affrontare la situazione infernale ci sono loro, due fratellastri, il quindicenne Laurence e Jay (sei anni e convinto di essere un cane dei cartoon di ScoobyDoo), che l'adolescente alto un metro e ottanta accudisce con amore, nonostante la sua riluttanza, combattendo per farsi ubbidire e per far finta che la vita domestica sia «normale». E se non è proprio normale, che almeno sia sopportabile, in grado di offrire una parvenza di infanzia spensierata a chi è ancora piccolo. Così Jay abbaia e Laurence gli parla come un padre, lo costringe a lavarsi i denti, lo mette a letto. Si dorme poco, però: il teenager spesso prende il posto della madre sprofondata in sonni «ubriachi» per andare all'alba a pulire gli uffici. Lo fa per assicurare il pagamento dell'affitto, per svoltare pure quel giorno e tirare avanti. Poi accade l'irreparabile: la mamma non è uscita per le sue solite bevute, non torna più e ha spazzolato i risparmi: 400 sterline. Bisogna agire in fretta, non farsi scoprire, altrimenti i servizi sociali interromperanno ogni abitudine, separeranno Laurence e Jay. Nella stanza della loro unica genitrice, c'è solo spazzatura, nessun indizio per una avventurarsi in una coraggiosa prova da detective. È Laurence a raccontare la storia spinosa e rude della sua esistenza in Quindici i giorni senza testa (edizioni San Paolo, pp. 327, euro 17,90) dell'inglese Dave Cousins. Il romanzo ha vinto l'Andersen nella categoria «oltre i 15 anni». Per ingannare i vicini ficcanaso (Nelly in primis), Laurence si traveste da «madre», con tanto di parrucca per andare in banca a riscuotere e ruba al supermercato per nutrire il fratellino. Il suo comportamento «adulto» viene interrotto da ondate di ricordi malinconici, la spiaggia con la nonna, i biscotti, le giostre. Il presente non consente vie di fuga. Ma c'è Mina. Lei appare ed è come una fata nel deserto. Appare finalmente anche la mamma (in una barca con il suo nuovo uomo), svampita e con lo sguardo perso. Ora bisogna solo riportarla a casa e insegnarle a rimanere sobria. Un giorno per volta.

Antartide, quella terra onirica - Graziano Dell'Anna

«Fossimo sopravvissuti, avrei avuto una storia da raccontarvi sull'ardimento, la resistenza ed il coraggio dei miei compagni che avrebbe commosso il cuore di ogni britannico.» Queste righe, che hanno il sapore agrodolce di una poesia-epitaffio da antologia di Spoon River, appartengono ai diari di Robert Falcon Scott, esploratore britannico che si cimentò nell'impresa di raggiungere il polo Sud. Qui, insieme ai compagni d'avventura Edward Wilson, Edgar Evans, Lawrence Oates e Henry Bowers, il 29 marzo 1912 Robert F. Scott trovò la morte. A un secolo e cinquanta gradi di latitudine di distanza lo scrittore italiano Filippo Tuena, autore di *Tutti i sognatori* (Fazi 1999, Premio Grinzane Cavour), *Le variazioni Reinach* (Rizzoli 2005, Premio Bagutta) e *Stranieri alla terra* (Nutrimenti 2012), raccoglie il testimone narrativo di quella frase e ci regala uno straordinario romanzo (già Rizzoli 2007, premio Viareggio, ora riedito da Saggiatore) sulla spedizione in Antartide capitanata da Scott. Chi ha una qualche familiarità con la narrativa di Tuena sa bene quanto il suo ex lavoro di antiquario pesi sulla sua opera. Leggere i romanzi e racconti dello scrittore romano dà sempre la sensazione di entrare in un bazar stipato di oggetti: lì c'è una vecchia mappa incartapecorita, qua la riproduzione di un quadro d'epoca, in quell'angolo un dagherrotipo fa da segnalibro a un taccuino dai bordi logori. Anche in *Ultimo parallelo* Tuena maneggia foto, versi, diari e lettere con la perizia di uno storico, e tuttavia il romanzo non ha niente della freddezza chirurgica dell'evento ricostruito. La prosa ha il ritmo dinoccolato, avviluppante di un assolo di tromba jazz. Il racconto della spedizione - un duello con l'ostilità della natura, una gara al fotofinish con la missione rivale guidata dal norvegese Amundsen e un corpo a corpo degli esploratori con se stessi, coi propri limiti fisici e mentali - è quella serrata e adrenalinica di un romanzo d'avventura. Eppure *Ultimo parallelo* ha al contempo il respiro di una tragedia greca. Fin dal problematico avvio della spedizione Scott e compagni si trovano infatti davanti alla scelta impossibile tra due disfatte: se fare retromarcia e tornare in patria umiliati e sconfitti o proseguire fino all'ombra sventolante della bandiera norvegese e morire in nome di un fallimentare secondo posto. Non a caso «inutile» e «superfluo», tra gli aggettivi più ricorrenti in *Ultimo parallelo*, costituiscono uno dei ritornelli di quell'inno alla gloriosa inattività delle azioni umane che è l'impresa di Scott. Il risultato è un romanzo avvincente e allo stesso tempo eccentrico e sperimentale: un patchwork di materiale eterogeneo, che alterna punto di vista interno ed esterno, duetta con l'epicità dei versi di Omero e con quelli intrisi di nostalgia di John Donne, avventurandosi in smottamenti stilistici che mimano la mutevolezza del paesaggio polare fatto di avvallamenti, monti, crepacci e uniforme solo in apparenza. E appunto l'apparenza, col suo corteo di aggettivi-guida come «irreale», «ingannevole» e «mentale», è un'altra fondamentale chiave di volta del libro. L'irrealtà albina del panorama antartico e l'astrattezza assoluta del traguardo («Al centro di questa terra vi è un luogo apparente - in realtà convenzionale e inesistente - che è stato la meta degli esploratori») congiura con l'annichilimento psicofisico dei protagonisti, sradicati dal mondo civile, dai compagni e dalla percezione del loro stesso corpo fino all'esilio in se stessi, nella cella d'isolamento della propria mente. Il racconto si popola così di visioni, sogni, fantasmi. E l'esplorazione reale, descritta con l'accuratezza di un catalogo d'inventario, è sempre sul punto di capovolgersi nel suo precipitato virtuale, di deragliare su rotte oniriche e allucinatorie trasformandosi in un

viaggio al termine del nulla. Lo stesso nulla bianco e accecante in cui saranno ritrovati e seppelliti i cadaveri di Scott, Wilson e Bowers e nel quale era scomparso pochi giorni prima Oates, il cui corpo non sarà più ritrovato. Debitato dalla riapertura di una vecchia ferita di guerra e consapevole della fine imminente e di essere una zavorra nel percorso di ritorno, l'ufficiale britannico decise di separarsi da Scott e gli altri. Abbandonando la tenda e addentrandosi nella tempesta di neve assicurò i compagni con una frase che potrebbe fare da epigrafe a quel monumento alla disperazione e coraggio umano che è Ultimo parallelo : «Sto solo uscendo. Può darsi che resti fuori per un po'».

L'apocalisse della storia - Cristina Piccino

CANNES - C'è qualcosa che fa radicalmente la differenza tra il festival di Cannes e la Mostra di Venezia: qui la quasi totalità dei film che vengono presentati escono nelle sale francesi, alcuni subito, altri in autunno, poco importa. Conta invece che il pubblico potrà vedere ciò di cui si parla per quindici giorni e senza interruzione. Da noi invece la maggior parte dei titoli sul Lido rimangono black out, e persino quando vincono il Leone d'oro sono oggetti alieni forse scaricabili in rete o visibili a quei cinefili glob trotter che passeranno poi a altri festival. La relazione «reale» tra mercato festivaliero e circuito delle sale cambia anche il rapporto con la critica (e la sua funzione), che qui continua anche se sempre con meno spazio a avere un ruolo di orientamento importante. Il pubblico può infatti verificare, vedere coi propri occhi se condivide consigli, punti di vista, interpretazioni, cosa che da noi accade solo con un minimo numero di film (sullo stato della critica in Italia, e specie sulla stampa quotidiana, ci sarebbe poi molto da dire e questa non è la sede). Certo che la Francia sta cambiando, o è già cambiata, i film più indipendenti hanno meno spazio, meno sale, Parigi, la capitale, non è il resto del paese dove oggettivamente in sala c'è molto meno e però anche dove rassegne iper radicali e programmazioni di tendenza funzionano col pubblico, come dimostra un festival quale il Fid, il Festival del documentario di Marsiglia (da noi ce lo sogniamo...). Era ora perciò che Cannes (nel Certain Regard) si accorgesse di un cineasta come Lav Diaz, che negli ultimi anni è uno dei nomi «obbligati» nei festival «tendenziosi» come quello di Rotterdam, ma è stato spesso nella selezione degli Orizzonti veneziani di Marco Mueller, e soprattutto è tra quei cineasti che praticano un cinema di ricerca, di spaesamento, radicalmente politico a partire dal lavoro sul mezzo cinematografico di cui mette alla prova tecniche, visualità, costruzioni narrative. Diaz vive e gira nelle Filippine, della nuova generazione del cinema filippino è un po' il punto di riferimento, e più degli altri, soprattutto in questo film si avvicina alla sensibilità tagliente di Lino Brocka (di cui Cannes Classics ha mostrato la versione restaurata di Manila), il padre teorico del nuovo cinema filippino cresciuto divorando clandestinamente i suoi film lasciati deperire per anni dai governi dittatoriali del paese. Brocka era un cineasta scomodo e sulla sua morte in un incidente stradale non è mai stata fatta piena chiarezza. Anche Diaz è scomodo, non viene supportato dalle istituzioni filippine, gira in modo indipendente, antagonista nelle sue storie ma soprattutto in una modalità del fare cinema indocile, rischiosa, sempre meno accettata. Norte , è il nord delle Filippine, dove la popolazione islamica è mescolata a ex cattolici sempre più attratti dalle sette dell'evangelismo, dove c'è stata a lungo la guerriglia marxista e poi il terrorismo islamista. E se negli altri suoi film il tempo prolungato del racconto cercava nei dettagli la storia delle Filippine, le sue origini, i suoi paradossi, qui Diaz vira al racconto epico, potente e quasi fondatore; come nelle narrazioni omeriche i destini di tre personaggi attraversano i conflitti della storia dell'umanità, dunque del nostro contemporaneo. Fabien è uno studente di legge che ha lasciato la facoltà perché «la verità è morta e il senso pure» e solo l'istinto può essere una risposta. Nemmeno i suoi amici credono più a nulla nel paese che annichisce i giovani a trent'anni, e nel mondo delle rivoluzioni fallite, dei tradimenti, della sinistra che si divora (appunto) e dei leader ammazzati perché così vuole il capitale pre e postcolonialista, Adam Smith ha vinto, lo schernisce un'amica, e perciò come mettere insieme postanarchia e postverità? Per Fabien c'è un solo modo, eliminare tutto ciò che è male ma il giustizialismo solitario (grillino) non può essere una rivoluzione. Difatti ammazza l'orrenda usuraia cicciona che lo vampirizza insieme a tutte le famiglie povere del quartiere, e però a finire in galera è un altro innocente, che lascia la moglie poverissima, già azzerata dall'usuraia, i due figlietti e la sorella nella miseria più devastante. Fabien intanto cerca una soluzione ai propri sensi di colpa in una setta, che seduce anche la povera donna sola, mentre il marito, persona buonissima e amato da tutti, in galera sviluppa doti quasi soprannaturali. Il fondamentalismo come antirivoluzione nel tempo delle utopie cancellate dalla globalizzazione di ricchezze e miserie altrettanto spaventose, economiche e del pensiero, di cui i paesi «ex»colonizzati sono stati utilissimo terreno di allenamento. Dove meglio infatti sperimentare l'azzeramento dei diritti e delle conquiste collettive aizzando così anche una risposta ferocemente antipolitica? Le sette e i movimenti accoglienti, carezzevoli e manipolatori dei fondamentalismi come risposta all'ingiustizia garantendo però il controllo dello status, conducono progressivamente all'apocalisse, la profezia dei Maya che è catastrofe dell'umano nel sua essenza politica, e nella capacità di una lotta collettiva. Norte ha come sottotitolo «La fine della Storia» e questo non vuol dire che Diaz manifesti una qualsiasi nostalgia per un'idea lineare e progressiva della storia. Al contrario, la Storia si arresta in questa ipocrisia di un costante movimento in avanti, nella fine della politica e dell'utopia. E negli immaginari che di questo giustizialismo (ne abbiamo visti esempi a Cannes) sono strumento e celebrazione. Il suo cinema invece respinge ogni fondamentalismo dell'assoluto, della macchina che sovrasta e offre ogni risposta. Si esce col dubbio e coi sensi capovolti. La rivoluzione comincia anche da qui.

La follia vendicatrice di Michael Kohlhaas - C.Pi.

CANNES - Ultimo giorno, sulla Croisette spazzata dal mistral arriva Polanski con la sua Venere in pelliccia , e intanto infuriano i toto-Palma. In testa per l'interpretazione maschile rimane Michael Douglas (c'è anche chi impalmerebbe la coppia Douglas-Matt Damon del film di Soderbergh). Per le attrici la più accreditata è la giovane Adele Exarchopoulos per La vie d'Adele di Kechiche osannato dalla critica francese (è la Palma d'oro quasi unanime) impegnatissima nel sostegno al cinema nazionale, presente massicciamente e in ogni sezione in questa edizione del festival, quasi a respingere il fantasma della crisi, con l'applicazione della convenzione collettiva (un tetto minimo oltre il quale non si può scendere nelle tariffe dei lavoratori del cinema) voluta dal governo Hollande, che penalizzerebbe le produzioni più piccole, e quella messa in discussione dell'eccezione culturale chiesta da Bruxelles. E a proposito: proprio il film di

Kechiche è stato contestato dai sindacati di categoria sbarcati ieri sulla Croisette, accusando la produzione di salari bassissimi, condizioni di lavoro troppo dure e orari fuori ogni regola. Per la Palma il favorito è il film di Koreeda, *Like Father Like Son* la relazione padre bimbo sembra a tutti nelle corde del presidente Spielberg, anche se altri dicono che la giuria potrebbe accordarsi su un terreno neutro, come *Le passé* dell'iraniano (ma girato in Francia) oscarizzato Farhadi. In gara è arrivato anche Arnaud des Pallières, l'unico nome «inedito» almeno per il grande pubblico festivaliero, da noi quasi sconosciuto - ma alla Mostra di Venezia è stato presentato il precedente *Parc* - molto coccolato dagli amanti del cinema «teorico» che nelle immagini cerca diversi gradi di significato. Michael Kohlhaas parte dal racconto (sublime) di Von Kleist, testo complesso, amatissimo da Kafka, che attraverso il protagonista, un mercante di cavalli in cerca di giustizia, ben presto virata alla vendetta, riflette sul passaggio tra il medioevo e lo stato assoluto (Kleist scrive Michael Kohlhaas dopo la sconfitta dell'Impero tedesco a opera di Napoleone). Des Paillères però non cerca la trasposizione del testo, il suo non è un film in «costume» nel senso canonico del termine. Piuttosto prova a renderne le tensioni e i movimenti profondi, sociali, filosofici, estetici, all'interno di un paesaggio cinematografico, che ha come elemento centrale il protagonista, Mads Mikkelsen. Des Paillères dice che cercava un «suo» Clint Eastwood, e di averlo trovato nell'attore danese, che con Eastwood non ha nulla in comune, e però questa affermazione precisa al meglio l'idea di «corrispondenza». Che non è necessariamente affidare al personaggio protagonista una statura eroica, al contrario la follia vendicatrice di Kohlhaas appare nella sua ostinazione sempre più cieca, ma è appunto disseminare una serie di segni e di riferimenti all'interno di un paesaggio cinematografico di cui il regista forza poeticamente i confini. Un allenamento messo in pratica nei suoi documentari, film come *Disneyland* o *Poussiere d'Amérique*, dove la memoria personale, o gli archivi di una memoria senza nome, danno forma alla mitologia collettiva. È un cinema infatti spudoratamente «teorico» quello di de Pallières, anche nei rischi di una presenza debordante dell'ego da cineasta. Però non lo nega, al contrario lo esibisce, lo stesso accade in questo western nella Germania della Riforma, nel cui paesaggio prerivoluzionario, e di rivolta individuale, si delinea il pensiero del nostro tempo. Non ci sono miti né mitologie in quell'impasto grigio, cupo, di armi e sollevazioni contadine - dove nel prete che appare a un certo punto sul cammino dell'infuriato mercante possiamo intravedere Lutero. Kohlhaas è stato derubato, prima dei suoi cavalli e per una ragione futile, una legge cambiata all'ultimo istante che gli impone il pagamento di dazio laddove non ve ne sono mai stati. L'uomo rifiuta, le autorità gli confiscano i cavalli, e quando torna a casa trova che il servo fedele è stato picchiato e i suoi cavalli migliori uccisi. Morale, giustizia, assolutismo e diritto: nell'assemblaggio del passato (e del cinema) des Paillères si appropria ancora una volta di universi altri - pure se la Germania di Kleist diviene la Francia della Galizia - e il regista rilegge l'universalità del testo attraverso referenze culturali, Herzog e il profondo animo tedesco, riflessi, moltiplicati come *Disneyland* alle porte di Parigi e l'America polverizzata nel sogno collettivo, in cui i confini del cinema si forzano spalancandosi fino all'ultima sontuosa inquadratura.

Fatto Quotidiano – 25.5.13

“Gli scienziati italiani producono idee, ma non raggiungono le aziende”

Laura Margottini

“La globalizzazione ha cambiato l'ordine economico del mondo. L'Europa non potrà competere in questo nuovo ambiente a meno che non diventi più innovativa”. Questo dice un recente rapporto della Commissione Europea, che vede nel trasferimento di nuove tecnologie e conoscenze dall'università all'impresa la chiave per uscire dalla crisi. L'Italia, ferma ad un modello industriale a bassa intensità tecnologica, rischia invece di deragliare ulteriormente. La ragione? Ce la spiega Andrea Alunni, seed investment manager di Isis Innovation, la società dell'Università di Oxford che assiste i ricercatori a commercializzare i brevetti e creare nuove imprese 'spin-outs', nate dalla ricerca del polo universitario di Oxford, UK. Alunni anticipa al Fatto quello che spiegherà nel corso di un convegno sul trasferimento tecnologico organizzato dalla European House – Ambrosetti, domani e il 25 Maggio. **Di cosa tratta il convegno?** Del rilancio dell'innovazione in Italia come primo motore di crescita economica. Il convegno è una mosca bianca nel panorama del quasi inesistente dibattito italiano sul trasferimento tecnologico, cioè quello di mettere la commercializzazione della ricerca al centro dello sviluppo economico. In linea con quanto dice l'Europa. **L'Italia cosa fa?** Secondo il rapporto EU, gli scienziati italiani, nonostante i tagli alla ricerca, producono molte idee nuove, in linea con i colleghi britannici, olandesi, tedeschi. Ma queste idee non sempre raggiungono le aziende perché mancano dei fondi strategici e perché il processo stesso di trasferimento tecnologico è quasi inesistente. Questo processo, che in media dura 5, 7 anni, prevede prima di tutto la brevettazione delle idee dei ricercatori, poi lo sviluppo dei prototipi da presentare alle aziende, che - se interessate - prendono in licenza il brevetto per poi metterlo in produzione. Mentre all'estero il meccanismo è coordinato in maniera efficace dalle università, in Italia lasciamo che sia solo spontaneo. Cioè è di solito il singolo ricercatore che va in giro a titolo personale a cercare investitori, o aspetta che qualche azienda lo contatti. Così il rischio di un nulla di fatto è troppo alto. **Cosa dovrebbe fare invece il ricercatore?** Deve solo occuparsi di ricerca. Alla commercializzazione devono pensarci figure specializzate nelle università che, come in Inghilterra, coordinano il processo a livello locale e nazionale. Il ricercatore deve sapere che nella sua università c'è una sede dove andare a presentare l'idea, che poi verrà brevettata e venduta alle aziende. Deve anche sapere che parte dei proventi andranno nelle sue tasche e in quelle della sua università, che così può generare parte dei fondi da sola. **Qual è precisamente il suo lavoro ad Oxford?** Io gestisco i fondi 'proof of concepts' per realizzare, a partire dalle idee dei ricercatori, prototipi che verranno messi a punto nei laboratori di Oxford. Si tratta di cifre piccole, sui 60mila euro a progetto, ma sono di un'importanza capitale per attrarre gli investitori. Mi occupo inoltre una rete di Business Angels, cioè di investitori interessati alle idee dei ricercatori, altra cosa che in Italia non sembra esserci, come non sembrano esserci i fondi proof of concepts. Poi ho un gruppo di 15-20 progetti di aziende che nascono dai brevetti universitari per i quali è necessario trovare finanziamenti. Ma credo che una figura professionale equivalente alla mia non esista nel panorama universitario italiano. Proprio perché manca questa visione. **In Italia avevamo un'agenzia governativa per**

la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, soppressa dal governo Monti. Cosa faceva? Bisognerebbe chiederlo a loro. Io non li ho mai incontrati nelle conferenze a cui partecipo. Ma sopprimere un'istituzione già esistente in un settore strategico come l'innovazione è di per sé una sconfitta. **Secondo Almalaurea, in Italia i manager d'azienda sono ultra-sessantenni e solo uno su dieci ha laurea. Come commenta questo dato?** E' un problema grave. L'imprenditore se vuole crescere deve assolutamente capire che deve costruire il substrato su cui l'innovazione si può innestare e prosperare. Finché l'Italia non assumerà phd e laureati in massa, non sarà nella posizione di assorbire innovazione e quindi produrre massa critica di beni ad alta intensità tecnologica come richiede il mercato. Il rischio è che il resto del mondo punti sull'innovazione e faccia uscire le statiche aziende italiane dal mercato. Oxford, per esempio, vende brevetti a tutto il mondo. Ma io non ricordo aver mai ricevuto una sola richiesta da un'azienda italiana. E' un peccato, perché l'Italia avrebbe proprio il substrato adatto per diventare leader mondiale dell'innovazione. **In che senso?** Il processo di Technology Transfer funziona bene con le piccole e medie imprese. In Italia ci sono tre volte il numero di piccole aziende che nel Regno Unito, quindi abbiamo, potenzialmente, una capacità ricettiva sostanziale di nuove tecnologia. Quello che serve, è inserire nelle imprese delle figure competenti in grado di capire, attrarre e gestire la tecnologia nuova all'interno dell'azienda stessa. Il sistema, poi, porta le aziende a competere con le grandi multinazionali. Questo genera un indotto esponenziale e molto entusiasmo. Attrae talenti e investitori, porta profitto. E' un processo che una volta partito si autoalimenta. **Economisti come Luigi Zingales sostengono che l'Italia farebbe meglio a puntare sul turismo invece che su industria ad alta intensità tecnologica. Che ne pensa?** Frasi del genere rientrano in quadro in cui si vuole che l'Italia ricopra un ruolo minore nel mondo. Se noi invece ci diamo un visione politica, possiamo essere altamente competitivi. Abbiamo le idee, che però ora lasciamo brevettare agli altri. Abbiamo le aziende giuste, se solo si dotassero di laureati e phd. Servono senz'altro i fondi proof of concept prima menzionati, che in Italia ancora non sembrano esistere. Ma se paesi molto più giovani come Corea del Sud, Vietnam, Estonia sono riusciti a diventare competitivi a livello mondiale, perché non dovrebbe riuscirci l'Italia? E' solo una questione di volontà politica.

Staminali, primo trapianto su bimba italiana da cellule del cordone ombelicale

Primo trapianto su una bambina italiana di cellule staminali dal proprio cordone ombelicale, conservato alla nascita. L'intervento è stato effettuato negli Stati Uniti su una bimba di 3 anni e mezzo affetta da paralisi cerebrale. Il cordone era stato conservato privatamente e la piccola è stata inserita in una sperimentazione clinica controllata dall'ente statunitense per il controllo sui farmaci (Fda) e che si basa proprio sull'utilizzo delle staminali autologhe. Il campione comprende 60 bambini da tutto il mondo tra 1 e 6 anni. Il trapianto, con infusione di staminali nella piccola, è andato bene e secondo i medici ci sono "buone speranze" di miglioramento. La piccola è dunque la prima italiana sottoposta a trapianto con cellule cordonali autologhe. L'intervento è stato effettuato il 21 maggio al Medical Center della Duke University (Durham, North Carolina) all'interno del protocollo coordinato dalla pediatra Joanne Kurtzberg. La piccola è stata selezionata a livello mondiale tra i 4.700 bimbi affetti da paralisi cerebrale i cui genitori hanno scelto di conservare privatamente le cellule staminali del cordone ombelicale. Si tratta del "primo caso in Italia. Le terapie rigenerative aprono nuove frontiere e ridanno speranza", afferma Irene Martini, direttore scientifico di SmartBank, la banca delle cellule staminali cui la famiglia si è affidata per la conservazione delle cellule cordonali della figlia e che ha dato la notizia del trapianto. La bambina è stata colpita alla nascita da ipossia che le ha provocato la paralisi cerebrale: si stima che circa un neonato ogni 1.000 possa presentare tale problema. La paralisi cerebrale determina la perdita della capacità di parlare e muoversi normalmente. Finora l'unica possibilità per questi pazienti sembrava essere il rilassamento dei muscoli con varie terapie, con funzione di sostegno ma non curativa. I ricercatori Usa hanno invece messo a punto una terapia che permette di correggere le alterazioni strutturali e biochimiche della patologia. Le cellule cordonali, in questo caso, possono agire riducendo l'infiammazione e rilasciando fattori di crescita che hanno attività rigenerativa.

Il soldato Billy torna dal fronte. Guerra e americanità nel nuovo libro di

Fountain - Caterina Bonvicini

L'America sente il bisogno di riflettere sulla guerra in Iraq anche attraverso la letteratura: dopo Yellow Birds di Kevin Powers, arriva E' il tuo giorno, Billy Lynn! di Ben Fountain (minimum fax). Un romanzo davvero bello, ironico e tragico insieme, e soprattutto nuovo, non solo per lo stile fresco, che non risparmia invenzioni, ma anche per lo sguardo sul problema. Perché i lettori non seguono il soldato Billy nel deserto iracheno, ma in quello texano, in fondo altrettanto insidioso, durante un grottesco Victory Tour che espone la squadra Bravo all'ignoranza dei connazionali, che della guerra conoscono solo la retorica. Fra salotti tv, film in preparazione, partite di football, buffet del Ringraziamento offerti da ricchi patrioti, miraggi di cheerleader, untuose strette di mano e medaglie, si tace la cosa più importante: che i ragazzi stanno per tornare al fronte e che lo spettacolo che offrono è solo una parentesi fra una morte e l'altra. Billy cerca di fare la sua parte, non solo come «soldato semplice in fanteria, il grado più basso che esiste», ma anche nel grande spettacolo mediatico che lo divora («Ecco cosa invidia davvero a questa gente, il lusso di considerare il terrorismo un argomento di conversazione»). I suoi tentativi di rispondere in modo adeguato, delicato, a un mondo che con lui non è delicato per niente, sono commoventi. Ma questa è l'epoca di Bush che, con la stessa indifferenza, spedisce i giovani a farsi ammazzare o sul palco di uno stadio. La critica alla guerra diventa più feroce, perché dietro c'è una critica, ancora più impietosa, all'America che la sostiene. Si sprofonda nella provincia, un campo minato di sogni americani, fra petrolieri che cercano di arricchiarsi sulla pelle degli altri e famiglie disperate, adolescenti senza futuro e drammi quotidiani che rivelano un paese perdente, a dispetto di qualsiasi vittoria militare. Noi europei, «immersi nel grembo di tutto ciò che è americano: il football, Il Giorno del Ringraziamento, la televisione» come la squadra Bravo, durante la lettura, a volte, possiamo fare un po' fatica a sopportare questo carico di americanità, molto insistito anche

nel linguaggio. Ma è uno sforzo che ripaga perché solo immergendosi così, si riesce a entrare nella palude di un paese. «Gli americani sono dei bambini che devono andare da qualche altra parte a crescere, e a volte a morire»? Ben Fountain ci risponde con questo romanzo di formazione, contemporaneo e struggente, e lo fa così bene che è impossibile non voler bene a Billy Lynn e ai suoi 19 anni bruciati («l'Iraq ti faceva invecchiare in anni dei cani»).

Cannes 2013, l'immigrato Gray torna alle origini. L'italiano Salvo vince la Semaine - Anna Maria Pasetti

“L’immigrazione tiene vivo un Paese, lo rende dinamico, vivace, ne costituisce la nuova linfa”. James Gray “coincide” col titolo del suo nuovo film “The Immigrant”, tra i più attesi concorrenti a Cannes 2013. Newyorkese di origine russa Gray è considerato cult dalla cinefilia mondiale, per scrittura, regia e – in una parola – “tocco”. Egli percepisce se stesso come “immigrante” (l’esordio pluripremiato Little Odessa girato a 25 anni già ne era testimonianza) identità che equivale al moto generatore di questo film, ove mette in scena usando il “mèlo” le istanze e problematiche universali insite nelle migrazioni dei popoli, in passato come oggi. “Se vuoi capire il presente bisogna osservare il passato”. In The Immigrant si condensano i temi a lui cari: la fratellanza, la fedeltà, la ricerca di legami forti come “territorio” dell’esistere, le relazioni torbide. Protagonista un triangolo amoroso malato, in cui Ewa (Marion Cotillard, perfetta “polacca”) è una giovane e attraente donna sopraggiunta dalla Polonia a Ellis Island con la sorella. Questa viene fermata in quarantena per infezione, mentre Ewa prosegue la sua odissea grazie a Bruno (Joachim Phoenix), un ambiguo faccendiere che se ne innamora. Promettendole denaro per le cure della sorella, la costringe alla prostituzione. L’incontro casuale con il prestigiatore Orlando (Jeremy Renner) offre a Ewa speranze d’amore e libertà. Il dramma confezionato da Gray è misurato, solido, scritto, diretto, fotografato e interpretato mirabilmente, ma non “vola alto” come volevano le attese riposte su un cineasta di indiscusso talento. Ciononostante il quarto statunitense concorrente sulla Croisette non manca all’appello di confermare l’eccellente prestazione della “squadra” Usa sulla Croisette (prima di lui i Coen bros, Soderbergh e Payne, si attende ora solo Jim Jarmusch), riscattando per così dire la magra figura dei connazionali presenti l’anno scorso. Piacevolmente per casualità, il 66° Cannes a stelle & strisce ha dato corpo a un cine-percorso sull’ “essenza” americana ab origine fino all’attualità, che sembra studiato ad hoc. E che certo non sfuggirà al giudizio di uno dei Padri della Hollywood degli ultimi 30 anni come Steven Spielberg. Se di bilanci (e piacevoli sorprese) si può iniziare a parlare, la prima buona nuova si tinge però di Tricolore. Salvo di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza si è conquistato il Gran Prix alla Semaine de la Critique nonché il Prix Revelation 2013: un trionfo non annunciato per un esordio coraggioso che arriva dal nostro cinema. La speranza è che qualche distributore nazionale acquisti la pellicola per le sale, sarebbe una vergogna appurare il contrario. E per continuare nel segno positivo, oggi l’Italia ha dato ottima prova di sé anche nella performance da total protagonista di Pippo Delbono, autore/attore cult del teatro contemporaneo paradossalmente più noto all’estero che entro confine. Non a caso è stata la belga Yolande Moreau a scriverlo nel ruolo di Henri per il film dal medesimo titolo che oggi chiude la Quinzaine des Réalisateurs. “Sono caduta ai piedi del suo charme e del suo talento” ha dichiarato la cineasta con evidente sincerità.

Cannes 2013. Rasoulof, film ‘fantasma’ contro il regime iraniano - Federico Pontiggia

Iran, di letteratura dissidente si muore. Parola e immagini del 40enne regista contro Mohammad Rasoulof, che al Festival di Cannes porta il suo sesto film, Manuscripts Don’t Burn, girato in clandestinità. Forse non i manoscritti, ma l’Iran brucia ancora: Rasoulof non si vedeva in pubblico dal dicembre 2010, dopo esser stato condannato con il collega Jafar Panahi a non girare film e viaggiare fuori dall’Iran per 20 anni, nonché a 6 anni di prigione poi ridotti a uno in appello. Un simbolo della Rivoluzione Verde, Rasoulof, e si capisce perché questo film sia stato tenuto sotto stretto silenzio, con il titolo (viene da Il Maestro e Margherita di Bulgakov) rivelato all’ultimo e la sinossi intenzionalmente manchevole. Sullo schermo, seguiamo due agenti governativi, Khosrow e Morteza, impegnati a scovare le memorie di uno scrittore scomodo: se pubblicate, rivelerebbero segreti inconfessabili, quale il tentativo di far precipitare in un burrone un bus con a bordo 21 intellettuali. Incidente simulato e anche questi omicidi illustri devono sembrare morti naturali: supposte letali, soffocamento con straccio in bocca e molletta al naso. I Servizi ordinano, Morteza esegue, il sottoposto Khosrow si accoda: ha un figlio malato e i soldi per le cure si guadagnano col sangue versato. Sul palco del Certain Regard, dove Rasoulof ha vinto in absentia due anni fa con Goodbye, salgono anche gli attori, ma così come nei titoli di testa e coda del film rimangono senza nome, per salvaguardare la propria sicurezza: “La situazione in Iran è complicata, so già che Manuscripts Don’t Burn verrà giudicato dalla nostra stampa un film senza valore artistico”. Solo due parole dal regista, perché – ha constatato il direttore del festival Thierry Fremaux – “questo film non migliorerà le relazioni tra Rasoulof e il governo iraniano”. Splendido film, tra l’altro, che grida al mondo lo stato dell’arte della Repubblica Islamica: per chi alza la voce, la macchina da presa o la penna, non c’è futuro. Oppure, è questo il caso, serve tanto coraggio.

Se si rompe l'alleanza tra scuola e famiglia - Claudio Figini

Ci sono eventi che si consumano sotto gli occhi dei popoli senza che l’escalation, pur tangibile e allarmante, turbi la coscienza collettiva abbastanza da innescare una reazione più forte e contraria. Manca sempre la goccia in più, quella che fa traboccare il vaso. Tutti vediamo e storciamo il naso. Stop. Reagire pare uno zelo eccessivo e vano. Un qualcosa di troppo. Finché poi è troppo tardi. I popoli osservano lo scempio compiersi con fatalismo e connivenza sufficienti a illudersi che la colpa sia comunque degli altri. L’ascesa del nazismo, lo scioglimento dei ghiacci, l’epidemia di cinapanettoni e persino lo spapolamento dell’Inter F. C. 2013 style. Tutti drammi che hanno richiesto tempo. Ci si poteva opporre e organizzare, si poteva provvedere. E invece. A questo pensavo, riflettendo su un altro caso di maltrattamento ai minori (per riallacciarci al post di qualche mese fa) inteso come pessimo servizio per le giovani generazioni. Mi riferisco allo sgretolarsi dell’alleanza che fino a qualche decennio fa è intercorsa tra scuola e famiglia, o

viceversa, non saprei, perché non so se sia nato prima l'uovo o la gallina, se sia la famiglia ad aver perso interesse nella scuola o se sia stata la scuola a censurarsi. Ma qualcosa di grosso, d'inesorabile come l'acqua cheta che abbatte i ponti, un qualcosa deve pur essere avvenuto, se stiamo messi così. O si tratta di un altro "inspiegabile" esempio di lento e inesorabile mutamento delle coscienze di milioni di persone che è spesso tanto causa quanto effetto di macro cambiamenti social-planetari? Chissà. Certo, il fenomeno ci ha messo tempo, sembrava che stesse accadendo, ne sentivamo parlare ma non abbiamo provveduto, pur avvertendolo stonato. E il risultato non piace a nessuno. Togliamoci subito un pensiero: è un dato di fatto che esistono, in merito alla questione del disfacimento della scuola italiana, enormi e aberranti responsabilità interamente imputabili al piano istituzionale. Ma non è questo il punto che c'interessa oggi. Stiamo parlando del problema da un altro punto di vista. C'è stato un passato in cui scuola e famiglia dialogavano di più o comunque si cercavano, reputandosi complementari. Tale rapporto si basava su anacronistici formalismi e rigidità che possiamo pure non rimpiangere, ma anche sul riconoscimento di ruoli e di autorevolezze rispettati e rispettabili che sono stati gettati via col resto, come il bambino con l'acqua sporca, nel nome di svecchiamenti agiti da modelli progressisti che potevano funzionare solo a patto che li bilanciassero un collante sociale solido e consapevole. In tempi come questi, dove il confine tra il tollerabile e l'intollerabile, l'opportuno e l'inopportuno è al limite superiore del relativo, è evidente che tanto, troppo viene lasciato semplicemente accadere, anche quando infastidisce. Infatti, molto di ciò che avviene nelle scuole e che non ci piace è imputabile semplicemente ad una questione di cattiva cittadinanza, di ineducazione, prima ancora che di maleducazione. Non ci si educa ad essere cittadini cafoni: lo si diventa perché non ci si educa ad essere buoni cittadini. Ecco il problema: ci si educa poco. Che i ragazzi non riconoscano nella scuola un soggetto autorevole (non necessariamente piacevole, ma almeno arricchente) non deve meravigliare, dato che la scuola è lo specchio più severo del degrado, anche morale, di un Paese. È un disprezzo che mutuano da padri e madri. Da tempo è in atto un lavoro di demolizione e discredito dell'autorità scolastica che, in una sorta di circolo vizioso, parte dalle mura domestiche tanto quanto ad esse giunge. Siamo di fronte a genitori che, quasi riverberando il discredito che la scuola riceve a livello istituzionale, alla scuola medesima chiedono pochi impegni e fastidi, ne bollano come inutili e superflui (anche in presenza dei figli) i contenuti didattici, vivono il brutto voto o la sgridata all'intoccabile gioiellino di casa come un'inammissibile ingerenza nel proprio metodo educativo, gridano al trauma irreversibile che segnerà il ragazzo per la vita. Si diventa cassa di risonanza delle insindacabili ragioni dei figli, ci si nomina avvocati e si diffida l'insegnante che ha osato fare il proprio lavoro. Provate: ritirate un telefonino e le parentali proteste di lesa libertà, se non proprio maestà, schizzeranno alle stelle come azioni dopate a Wall Street. Sì, la delegittimazione si consuma spesso in casa. In un'altra epoca la maestra, come il farmacista, il sindaco o il parroco, erano soggetti forti della comunità. Che idea abbiamo invece oggi degli insegnanti? Sarebbe interessante dare risposta a questo interrogativo. Certo, non credo che ci sia in giro una gran nostalgia dell'unità educativa di vecchio stampo, autorevole e più ancora autoritaria. Però nemmeno quella sorta di apatia che impera oggi gode di gran celebrità. Una volta l'insegnante aveva sempre ragione, ricordate? La mia maestra aveva sempre ragione, per i miei genitori, anche quando aveva torto. E comunque era giustificata. Ora no, ora sono i figli di troppi genitori ad avere sempre ragione e giustificazione. Anche quando hanno torto o, semplicemente, si comportano male. La difesa parte d'ufficio. Torniamo a quel non riuscire a fare i genitori di cui parlavo altrove, all'equivocare il ruolo, a proteggere a priori, all'intervenire con arroganza sull'esterno piuttosto che con pazienza e fermezza all'interno, sui figli, per mancanza di coraggio, di competenza, di tempo. Per comodità o per paura. Si saltano le fasi intermedie dell'analisi dei rapporti per giungere subito a conclusioni grossolane tipiche del ripetilo ancora, se c'hai coraggio. Sì, ormai viviamo in pieno nella cultura del ripetilo ancora, se c'hai coraggio. Le relazioni scuola-famiglia ne sono un esempio crudele, stridente, soprattutto perché dovrebbero rappresentare invece il brodo di coltura da cui ripartire. Due righe devo destinarle anche al tono pavido che la scuola si è data. È timida e spuntata perché si è lasciata spuntare. Ho udito coordinatori di classe inaugurare la riunione di consegna delle pagelle scusandosi coi genitori per averli distratti dai loro impegni. E i genitori facevano sì sì con la testa, come a dire vabbè dai, ormai siamo qui, diamoci una mossa. Ecco, io non so chi sia messo peggio, se l'insegnante o il genitore. Certo so che non stanno bene né la scuola né lo studente. Soprattutto lo studente, che da una scuola in soggezione non potrà apprendere granché. E questo è un tema che ci interroga visto che ogni mattina in Italia sette milioni e mezzo di bambini e ragazzi si siedono ai propri banchi. Per ora sulla pagina del MIUR dedicata alla discussione in parlamento c'è scritto: l'aggiornamento è sospeso.

La Stampa – 25.5.13

Giornali, tra carta e digitale il futuro è nella qualità - Marco Bardazzi

BAGNAIA (SIENA) – La crisi non è certo finita, ma il disorientamento degli anni scorsi, quello sì. Il mondo dell'editoria in questi tempi è un laboratorio di idee e di progetti. Ed è unito da alcune certezze: i vecchi modelli di business dei quotidiani non reggono più, ma il giornalismo di qualità continua a pagare anche nell'era digitale. A Bagnai, quelli che negli anni scorsi erano solo scenari sono ora diventate esperienze da mettere a confronto. Nell'incontro annuale sulle colline senesi dell'Osservatorio Giovani-Editori, di esperienze ne sono state condivise in quantità. «Stiamo correggendo errori e peccati del passato, come le notizie diffuse tutte gratis sul web», ha detto per esempio Mathias Döpfner, presidente e amministratore delegato del gruppo tedesco Axel Springer. «Dobbiamo invogliare i lettori a capire che c'è un valore aggiunto se si pagano contenuti di rilievo in abbonamento». Per John Elkann, presidente de La Stampa, «l'innovazione nei giornali è continua» nonostante avvenga in un mondo, come quello della carta stampata, che negli ultimi anni «ha perso un terzo della diffusione e il 50% della pubblicità». La crescita avviene invece sul fronte digitale («il traffico web de La Stampa è aumentato del 60% in un anno», ha detto Elkann) e sarà favorita dallo sviluppo dei tablet. Per Elkann, intervistato dal direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli, decisiva è la consapevolezza che «chi è focalizzato sul proprio mestiere affronta meglio le sfide del futuro» e che la crisi va quindi affrontata «concentrandosi su cosa si sa fare bene», aggiornandolo ai nuovi scenari. Andrea Ceccherini, il presidente dell'Osservatorio, ha

spronato giornalisti ed editori a «togliersi di dosso la polvere». E di polvere sembra esserne caduta molta dal palco di Bagnai e nel confronto tra i ragazzi e gli ospiti internazionali. Gerard Baker, nuovo direttore del Wall Street Journal, in un dialogo con il direttore della Stampa Mario Calabresi ha per esempio rivendicato di guidare un giornale in crescita, nonostante l'editoria Usa abbia visto la raccolta pubblicitaria «calare in questi anni del 50%: nessun settore ha fatto i conti con sfide di questo genere». «Noi investiamo nel giornalismo di qualità - ha detto Baker - e siamo convinti che questo mestiere, fatto bene, ha ancora un grande valore». Il giornalismo raccontato a Bagnai è fatto non solo di scrittura, ma di video, multimedialità, social network e nuovi strumenti di consultazione. «La migliore notizia per l'editoria in questi anni è stato il tablet», ha detto Pietro Scott Jovane, amministratore delegato di Rcs MediaGroup. Ma dietro il tablet e molte nuove proposte, emerge il bisogno di educare una nuova generazione all'idea che sul web non tutto può essere gratis. E anche ribadire che il giornalismo è un mestiere oggi aperto alla ricchezza dei contributi della Rete, ma che necessita anche di professionisti e, quindi, di ricavi che permettano di alimentare il giornalismo di qualità. E questo è stato uno dei temi più discussi tra gli studenti e gli addetti ai lavori riuniti ieri e oggi dall'Osservatorio a Bagnai.

“Il cambiamento è più eccitante che doloroso” - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «I giornali sopravviveranno ancora per secoli». Conforta sentire tanta sicurezza da Hal Varian, capo economista di Google, ma c'è un però: «Dovranno attraversare una transizione che sarà insieme eccitante e dolorosa». La giuria del premio «è Giornalismo», (Mario Calabresi, Gianni Riotta, Curzio Maltese, Paolo Mieli, Giulio Anselmi, Gian Antonio Stella e Giancarlo Aneri), ha scelto Varian per il riconoscimento di quest'anno. Lui ha chiesto di assegnare il suo premio a persone distinte nel giornalismo digitale in Italia, che la giuria ha identificato in Anna Masera de La Stampa e Arianna Ciccone, e Google ha stanziato un fondo per borse di studio destinate a studenti italiani di giornalismo. **Perché è convinto che i giornali sopravviveranno alla crisi?** «L'accesso all'informazione è una delle attività più diffuse su internet. La sfida sta nel fatto che l'ambiente è cambiato, ma usiamo ancora i vecchi principi». **Quali sono i nuovi da adottare?** «Il primo che mi viene in mente è il dialogo con i lettori. Un tempo l'informazione era il verbo dei giornalisti, ora è una comunicazione a due sensi». **Lei ha scritto che stampare i giornali su carta costa troppo: il futuro è online?** «Sì, ma ci sarà una lunga transizione. Anche quando nacque la tv si disse che la radio era finita, e invece è ancora qui. C'è una divisione tra i contenuti della tv e della radio, e lo stesso avverrà per le notizie stampate e quelle online». **Gli studiosi del settore notano che le persone sotto i 40 anni non comprano più i giornali, ma quelle sopra lo fanno ancora, e quindi prevedono che la carta sopravviverà almeno altri trent'anni.** «Io penso che il passaggio online sarà più veloce, 10 o 15 anni». **Stampare costa, ma i ricavi delle copie e della pubblicità in carta sono più alti di quelli online: come si sopravvive nel periodo della transizione?** «E' difficile, perché per un certo periodo bisognerà sostenere i costi di entrambi i meccanismi. La pubblicità online è più efficace, ma finora le sue potenzialità non sono state sfruttate a pieno. I giornali devono sperimentare, sia nello sviluppo dei contenuti, che nel monetizzarli». **Che fare sul piano dei contenuti?** «Sono promettenti soprattutto i "mobile device", che consentono l'accesso all'informazione ovunque e in ogni momento: noti l'avviso della notizia, poi la leggi nella pausa caffè, quindi la approfondisci a casa. Bisogna sviluppare il coinvolgimento continuo e multimediale degli utenti, che è molto attraente anche per i pubblicitari». **La gente però è abituata a non pagare l'informazione online.** «Conviveranno vari modelli di finanziamento: sottoscrizioni, pay per view, pubblicità, micropagamenti». **Le grandi compagnie digitali come Google entreranno nel settore dell'informazione?** «Google è un intermediario tra produttori e utenti, e resterà tale. Bloomberg, però, forniva servizi per il settore finanziario, e poi ha acquistato Business Week». **I giornali locali perderanno il loro vantaggio a causa del web?** «Ci saranno fornitori di contenuto globale, tipo Ap e Reuters, ma il pubblico continuerà a volere notizie locali». **I giornali sopravviveranno per secoli?** «Ci saranno sempre, anche se cambierà il modo di dare le notizie. La transizione sarà eccitante e dolorosa, ma alla fine l'eccitazione dominerà sul dolore».

Mo Yan, gracidano come rane i bambini cinesi che non sono nati - Angelo Z. Gatti

Il nuovo romanzo del Premio Nobel Mo Yan, dal titolo *Le rane*, uscito in Cina nel 2009 e ora da Einaudi nella bella traduzione di Patrizia Liberati, ha una struttura originale e composita. Ci sono cinque lettere datate primi anni Duemila e firmate Girino, pseudonimo di un immaginario drammaturgo Wan Zu, Wan il Piede, alter ego dell'autore e io narrante, indirizzate a un letterato giapponese, Yoshihito Sugitani, dopo che questi ha tenuto in Cina una conferenza sul tema «Letteratura e vita»: quattro introducono altrettanti spezzoni narrativi distribuiti in un arco di tempo di settant'anni, dai Trenta in poi, a formare il romanzo; la quinta sta in capo a un'opera teatrale in nove atti, *Le rane*, che a detta del narratore «forse non sarà mai messa in scena». I testi, composti su sollecitazione dello stesso Sugitani, si completano. C'è un antefatto: durante l'occupazione giapponese in Cina il padre di Sugitani, comandante stanziato a Pingdu, ha conosciuto la protagonista del libro Wan Xin, Wan il Cuore, che allora aveva sette anni e gli aveva tenuto testa e che diventerà la zia dell'io narrante. Da un lato la Grande Storia (guerra, fame, sofferenze), dall'altro il quotidiano dei contadini dello Shandong. L'ambientazione è la zona a nord-est di Gaomi, terra natale di Mo Yan e patria d'ispirazione di tutti i suoi libri. I personaggi, come sempre numerosi, hanno nomi di una parte o di un organo del corpo: Chen Bi, Chen il Naso, Wang Gan, Wang il Fegato, Xiao Shangchun, Xiao il Labbro superiore... Ma che cosa di più corporale delle pratiche relative a gravidanze e partorienti? Il tema del libro è la maternità. Argomento impegnativo tanto più se legato al problema del controllo delle nascite che, in Cina a metà degli anni Sessanta, portò alla legge sul figlio unico. «Una coppia, un bambino» era lo slogan. Mo Yan racconta rifacendosi alle esperienze personali e a quelle della sua gente, trasfigurandole con umorismo tragicomico e giocosa immaginazione, con ricordi sedimentati e mai persi, salti temporali, anticipazioni e ritorni, pagine oniriche e visionarie. Ispirandosi a una zia ginecologa reale crea un personaggio che ha del mitico. C'è un prima e un dopo la pianificazione delle nascite. Wan Xin, Wan il Cuore, ha studiato le nuove tecniche ostetriche e, una volta medico, con la sua bicicletta e la borsa delle medicine e degli strumenti, sfreccia per le campagne in aiuto delle partorienti e contro le mammane incompetenti e pericolose. Le sue mani d'oro hanno un che di

taumaturgico: calmano madri in ansia, alleviano dolori e agevolano nascite felici. Ogni neonato è motivo di soddisfazione e di orgoglio. Wan Xin è una rivoluzionaria convinta, iscritta e fedelissima («il mio cuore è rosso»). Quando il Partito, per affrontare il problema sovrappopolazione e risorse, impone il controllo delle nascite, lei, facendo violenza a se stessa, applica le direttive alla lettera. Aborti per le donne e vasectomie per gli uomini. Il fervore non risparmia amici e parenti, provocando traumi devastanti e insanabili (anche la famiglia di chi narra è drammaticamente segnata). Così vediamo la zia inseguire col motoscafo una parente incinta del secondo figlio e non disposta all'aborto. Da eroina della vita a «diavolo incarnato». Nell'ultima parte la zia, tra rimorsi e tormenti interiori e ossessionata di notte dal gracido delle rane simile al vagito dei neonati (il termine «Wa» significa sia «rana», sia «bambino»), raccoglie in una sorta di santuario le statue di tutti i piccoli mai nati. Epopea tragicomica e sofferto inno alla maternità, *Le rane* è un accorato libro di denuncia, all'interno di una scelta politica imposta dall'alto che la Cina ha dovuto e deve sopportare suo malgrado. E Mo Yan, in tutti i suoi libri, ha un atteggiamento critico palese. Significative sono le lettere poste in capo alle cinque parti. Scrivendo a un collega giapponese, con inviti a tornare, Mo Yan lancia un segnale: un ideale ponte della pacificazione tra paesi da sempre rivali. Questo a smentire quanti gli rimproverano le sue scelte pubbliche. Sullo spinoso problema dei diritti umani, nella fattispecie sugli arresti domiciliari del Premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, Mo Yan si è limitato a un auspicio di una pronta e sollecita liberazione. Un'ombra. Nessuno è perfetto. Per uno scrittore contano le opere e il Premio Nobel per la Letteratura 2012 è di certo meritato.

Il duro Sconosciuto che sfidava il male

La prima storia nacque sotto il sole del Marocco in collaborazione con Francesco Guccini. Era il 1974. Dopo *Kriminal*, *Satanik*, *Alan Ford*, il bolognese Roberto Raviola, in arte Magnus, tra i più geniali e versatili disegnatori di fumetti, giocò la carta dell'avventura virilista negli scenari caldissimi della guerra fredda, con un personaggio duro crudo, *Unknow* (senza n finale), lo Sconosciuto, ex legionario che affronta trafficanti di droga, terroristi, guerriglie nell'America latina con una mascella squadrata e occhiali a specchio. Debuttò come tascabile, passò in riviste e durò quasi vent'anni, fino alla morte dell'autore (nel '96). Rizzoli Lazard ripubblica in *Lo sconosciuto* racconta. 1975-1996 (pp. 158, € 20) due episodi e una storia inedita rimasta semplice canovaccio di parole vergate sul foglio con una calligrafia bella come un arabesco, e una trentina di copertine. Completa il volume curato da Fabio Gadduci, l'introduzione di Luigi Bernardi (professore d'informatica a Pisa con l'uzzolo dei comics) e una vecchia intervista raccolta da Alessandro Pollazzon in cui Magnus spiega come dedicò un'intera vita al fumetto, cambiandolo per sempre, con quel tratto asciutto, bianco nero, senza chiaroscuri, lottando con editori che talvolta lo fregavano sui compensi in un mercato rigoglioso ma sregolato, ben lontano dai successivi riconoscimenti del graphic novel.

Euromelanoma Day 2013: il 27 maggio consulenze gratuite per tutti - LM&SDP

La buona notizia di qualche giorno fa è stata che non bisogna aver paura dei nei sul palmo della mano e sulla pianta dei piedi, e giunge proprio alla vigilia dell'Euromelanoma Day 2013, la Campagna Europea di informazione sul melanoma e sui tumori della pelle che si tiene il 27 maggio. Lo studio, in corso di pubblicazione, è stato condotto dalla Clinica Dermatologica dell'Università dell'Aquila. L'analisi retrospettiva ha classificato gli aspetti demoscopici e i cambiamenti nel tempo di 75 nevi congeniti o acquisiti di mani e piedi, in pazienti di età compresa tra 0 e 18 anni. I dati raccolti hanno dimostrato che, in oltre il 60 per cento dei casi, questi nevi sono cambiati nel tempo: con una riduzione della pigmentazione e una regressione. Oltre a ciò, si è osservato come le lesioni sospette, poi asportate, sono risultate forme benigne all'esame istologico. I nevi di bambini e adolescenti localizzati in regione palmo-plantare non devono pertanto essere necessariamente sottoposti a monitoraggi intensivi o addirittura asportati chirurgicamente sulla base della sola osservazione clinica o del timore di possibili degenerazioni dopo traumi ripetuti. Una ricerca questa che si presenta come una delle novità scientifiche dell'EUROMELANOMA DAY 2013, la Campagna europea promossa nel nostro Paese dalla SIDeMaST - Società Italiana di Dermatologia medica, chirurgica, estetica e delle Malattie Sessualmente Trasmesse. Quest'anno la Campagna sarà dedicata interamente alla consulenza da parte di specialisti dermatologi: lunedì 27 maggio dalle ore 9.00 alle ore 18.00, si potrà chiamare da tutta Italia il numero verde 800.591309 per essere messi in contatto con il centro dermatologico più vicino, dove uno specialista risponderà a tutte le domande fornendo le informazioni necessarie per una corretta prevenzione e una diagnosi precoce del melanoma e degli altri tumori della pelle non melanoma. «La ricerca sul melanoma ha recentemente prodotto risultati molto importanti – sottolinea Ketty Peris, Direttore della Clinica Dermatologica dell'Università dell'Aquila – sia dal punto di vista terapeutico, grazie a nuovi farmaci, sia dal punto di vista diagnostico con nuove metodologie. Uno studio pubblicato a marzo 2013 su *Nature Genetics*, ha identificato per la prima volta il gene FTO (fat mass and obesity associated gene) già associato all'obesità, come gene di suscettibilità per il melanoma cutaneo; un contributo significativo per l'individuazione dei fattori genetici che concorrono allo sviluppo di questo tumore della pelle, realizzato dal consorzio internazionale GenoMEL e a cui ha partecipato anche l'Università dell'Aquila». L'attenzione al rischio tumori della pelle è sempre più attiva e le iniziative in tutto il mondo atte a prevenire sono sempre più numerose. Vista poi la diffusione di smartphone e tablet, anche la tecnologia si è adeguata. Sono infatti ormai numerose le "App", che permettono una prima auto-diagnosi attraverso la rilevazione sulla pelle dei segnali di allarme caratteristici dei tumori. Sebbene, però, queste Applicazioni constino di un vasto archivio fotografico con moltissimi nei e usino avanzati algoritmi per analizzare la probabilità di un possibile melanoma seguendo le regole del metodo ABCDE, non devono sostituire la visita del dermatologo. A tale proposito, un recente studio ha indagato il grado di attendibilità di questi nuovi ausili tecnologici scoprendo che 3 App su 4 classificano più del 30 per cento dei melanomi esaminati come non rilevanti; affidarsi a questi strumenti piuttosto che al dermatologo non è dunque consigliabile, poiché si possono allungare molto i tempi della diagnosi peggiorando la prognosi. C'è tuttavia da prendere atto che le App rappresentano un valido strumento di informazione sul melanoma e possono migliorare la comunicazione medico-paziente. Il melanoma è un tumore maligno. Ed è quello più aggressivo tra tutti i tumori della pelle in termini di mortalità. Si ritiene colpisca principalmente la

popolazione caucasica tra i 40 e i 60 anni: in Italia ogni anno si registrano circa 14 nuovi casi di melanoma ogni 100mila uomini; oltre 13 casi ogni 100mila donne*. Il tasso di sopravvivenza a 5 anni è pari all'81 per cento** ed è fortemente influenzato dallo stadio di avanzamento del melanoma. Per questa ragione è fondamentale la diagnosi precoce che prevede, per le persone a rischio, una visita di controllo dal dermatologo almeno una volta l'anno e ogni qualvolta si noti nel nevo un cambiamento di colore, forma, dimensione oppure ne compaia uno nuovo. Prevenire dunque si può, e quale occasione migliore che una giornata dedicata.

Nuovo test per diagnosticare il melanoma in fase precoce - LM&SDP

Il melanoma è una delle forme di cancro della pelle più pericolose. Attualmente, infatti, è in molti casi mortale a causa dell'aggressività del tumore e della difficoltà di curarlo. Oltre alla prevenzione, una delle armi che può risultare più efficace è la diagnosi precoce, quando il melanoma è ancora in fase iniziale. Tutto questo potrà essere possibile grazie a uno studio italiano pubblicato sulla rivista PLoS ONE e condotto da un team di ricercatori dell'Istituto Dermopatico dell'Immacolata IDI-IRCCS di Roma e l'Ospedale Sant'Andrea, in collaborazione con due ospedali romani. Una buona notizia che giunge proprio alla vigilia dell'Euromelanoma Day 2013. Il risultato della ricerca è questo nuovo metodo diagnostico basato sulla proteomica, la scienza che studia l'insieme delle proteine, la loro struttura e funzione e come queste interagiscono all'interno di un sistema biologico. L'esame è condotto per mezzo di un prelievo di sangue e l'analisi del siero. Il nuovo test consentirà, per la prima volta, di diagnosticare il melanoma in fase precoce. Agire tempestivamente è infatti fondamentale per permettere una cura più efficace del melanoma. I ricercatori sono riusciti a mettere a punto grazie questo metodo grazie all'analisi, unica nel suo genere, del siero di 10 pazienti affetti da melanoma cutaneo in fase precoce. «Il risultato conseguito oggi è uno dei più importanti tra i tanti ottenuti grazie all'Accordo Italia-USA – spiega il professor Enrico Garaci, Presidente dell'ISS – Mentre per altri tumori sono noti marcatori nel sangue indicatori di malattia, per il melanoma non ve ne erano ancora di efficaci. Questo messo a punto dai ricercatori italiani è perciò un passo avanti decisivo verso l'identificazione del primo marcatore diagnostico precoce. E avere un marker affidabile per una diagnosi tempestiva è fondamentale con questa malattia. L'asportazione chirurgica del melanoma è, infatti, efficace nei casi diagnosticati precocemente, mentre nelle forme più avanzate esistono sì opzioni farmacologiche ma con efficacia limitata». La diagnosi del melanoma, sino a oggi, è avvenuta previo visita periodica dermoscopia dal dermatologo. Ma, con questa nuova metodologia battezzata "TRIDENT", oggetto di brevetto da parte dell'Istituto Superiore di Sanità, permette di rendere "visibile" una grande mole di informazioni presenti nel siero che normalmente sono nascoste e trascurate. «Grazie alle tecniche di analisi proteomica – spiega Francesco Facchiano medico ricercatore presso il Dipartimento di Ematologia, Oncologia e Medicina Molecolare dell'ISS – siamo riusciti ad analizzare il siero in toto e a trovare alcune molecole appartenenti alla famiglia delle apolipoproteine che in pazienti affetti da melanoma cutaneo sono espresse in modo significativamente differente rispetto ai controlli effettuati sui pazienti sani. La metodologia TRIDENT, infatti, ci dà la possibilità di studiare interamente il siero del paziente, comprese quelle grandi proteine trasportatrici di segnali più piccoli che, con le tecniche tradizionali, vengono eliminate per poter più agevolmente studiare le proteine più piccole. Con queste procedure dette di "deplezione" si rischia però di scartare un segnale importante che si vuole cercare in grado di indicare un'alterazione tumorale anche allo stadio precoce, e che potrebbe essere proprio veicolato da quelle molecole trasportatrici che vengono eliminate». Il passo successivo, spiegano gli autori, sarà quello di confermare quanto osservato nello studio e la potenzialità diagnostica del TRIDENT su un numero più esteso di pazienti affetti da melanoma cutaneo. Ma non solo, perché la metodologia potrebbe essere applicata anche ad altre patologie neoplastiche. Il melanoma è una malattia oggi molto più diffusa di un tempo. Forse complici l'esposizione scorretta ai raggi UV o l'abuso di lampade abbronzanti, fatto sta che negli ultimi 20 anni l'incidenza è aumentata di oltre il 4% all'anno in entrambi i sessi. Diversa è tuttavia la tendenza nei due genere: negli ultimi anni infatti l'aumento di casi ha interessato più i maschi che non le femmine, le quali hanno visto una riduzione. Il melanoma cutaneo ha un'incidenza in Italia di 14,3 casi per 100mila uomini e 13,6 casi per 100mila donne, ed è al terzo posto per numero di nuovi casi nella fascia di età da 0 a 44 anni. Pensiamoci quando vogliamo a tutti i costi abbronzarci, più spesso in fretta e furia.

Gli "intelligenti" ignorano le distrazioni

ROMA - Duje Tadin della University of Rochester ha messo a punto un nuovo test di intelligenza rapido ed accurato: misura la capacità di una persona di sopprimere, inconsciamente, informazioni inutili e che portano distrazione, come oggetti in movimento sullo sfondo. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Current Biology. Tadin ha scoperto con una serie di esperimenti che l'intelligenza di un individuo è direttamente proporzionale alla sua capacità di ignorare informazione sensoriale inutile, insomma di filtrare gli stimoli utili e scartare li superfluo che distrae e sovraccarica inutilmente il cervello. A supporto di questa teoria, gli esperti hanno anche testato l'intelligenza di un individuo con un test in video, per vedere quanto la persona è capace di ignorare l'informazione visiva superflua in movimento sullo sfondo dello schermo. Più una persona totalizza punteggi elevati ai test standard del QI, più bravo risulta nel filtrare inutile informazione visiva in movimento.

Corsera – 25.5.13

Acidità di stomaco? Più che il menu controllate la bilancia - Carla Favaro

MILANO - Contrordine per chi soffre di reflusso gastroesofageo, cioè di una risalita dei succhi gastrici nell'esofago così frequente da creare una vera e propria patologia: la dieta conta fino a lì. Dalle linee guida dell'American College of Gastroenterology, emerge infatti che non esiste un regime alimentare valido per ridurre acidità e bruciore in tutti. «In effetti - commenta Massimo Zuin, direttore dell'Unità di gastroenterologia e epatologia dell'Ospedale San Paolo di

Milano - queste linee guida hanno ridimensionato il ruolo della dieta e, più in generale, anche dello stile di vita. Non sembra, infatti, giustificata l'esclusione, a priori, di certi alimenti o bevande da parte di tutti i pazienti. Persino l'abolizione del fumo e dell'alcol non sembra migliorare i sintomi della malattia. In caso di sovrappeso o obesità è invece sempre valida la raccomandazione di dimagrire. Il troppo grasso addominale provoca un aumento della pressione all'interno dell'addome, e la conseguente compressione della parete dello stomaco favorisce il reflusso di acido nell'esofago».

DIETA VERDE - Se gli accorgimenti dietetici vanno personalizzati, la "dieta verde" si sta comunque rivelando sempre più utile per prevenire le complicanze della malattia da reflusso, quali l'esofagite (infiammazione esofagea dovuta all'azione "irritativa" dell'acido gastrico) e l'esofago di Barrett, fattore di rischio per il tumore dell'esofago. Lo confermano due nuovi studi. Nel primo, pubblicato da Digestive Diseases and Sciences, alcuni ricercatori dell'Università di Seul (Corea), hanno confrontato 148 monaci buddisti, vegetariani, con altrettanti soggetti non vegetariani: hanno osservato che l'esofagite da reflusso era assai meno frequente fra i monaci, nonostante fossero più grassi dei non vegetariani. In un altro studio, condotto in Texas, pubblicato su Cancer Causes Control, i ricercatori, dopo aver analizzato le abitudini alimentari di 155 ammalati di esofago di Barrett e 777 soggetti che non soffrivano di questa patologia, hanno visto che una dieta ricca di verdure verdi (broccoli, spinaci, lattuga, rucola) e di legumi era associata a un ridotto rischio di esofago di Barrett. «Tra i consumatori abituali di verdure e legumi il rischio di ammalarsi di esofago di Barrett è circa dimezzato» commenta Massimo Rugge, coautore dello studio. I componenti cui va il merito di questo effetto sono: fibra, folati e, soprattutto, antiossidanti, che proteggono il Dna delle cellule esofagee.

Palatucci, tutte le ombre sulla vita dello «Schindler italiano» - Alessandra Farkas

NEW YORK – La sua pagina su Wikipedia lo ricorda, in ben 10 lingue diverse, come «il commissario di pubblica sicurezza che salvò dalla deportazione migliaia di ebrei durante la Seconda guerra mondiale e fu per questo deportato egli stesso nel campo di concentramento di Dachau, dove morì». «Per le sue gesta, Giovanni Palatucci è Medaglia d'oro al merito civile, Giusto tra le nazioni per lo Yad Vashem (12 settembre 1990) e Servo di Dio per la Chiesa cattolica», precisa l'enciclopedia libera. **SCHINDLER ITALIANO O BUFALA?** - Ma a dar retta al crescente coro di storici e ricercatori che da anni studiano il più celebrato tra i «giusti» italiani, il mito di Palatucci non sarebbe altro che una truffa clamorosa orchestrata da amici e parenti del presunto eroe che si dice abbia salvato oltre 5.000 ebrei in una regione dove non ve n'erano neanche la metà. L'ipotesi di un salvataggio di massa da parte di Palatucci era già stata categoricamente esclusa dal Ministero degli Interni in un memorandum del luglio 1952 e successivamente dalla commissione dell'Istituto dei Giusti di Yad Vashem nel 1990. In una tavola rotonda organizzata dal Centro Primo Levi alla Casa Italiana Zerilli Merimò di New York, l'ex direttore di Yad Vashem Mordecai Paldiel ha spiegato che sotto la sua supervisione, nel 1990 Palatucci fu riconosciuto «giusto fra le nazioni» per aver aiutato «una sola donna», Elena Aschkenasy, nel 1940, e che la commissione «non ha rinvenuto alcuna prova né testimonianza che avesse prestato assistenza al di là di questo caso».

PREMI, RICONOSCIMENTI E BIOGRAFIE - Eppure nel 1955 l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane gli conferisce una decorazione e nel 1995 lo Stato italiano la Medaglia d'oro al merito civile. Durante la cerimonia ecumenica Giubilare del 7 maggio 2000, papa Giovanni Paolo II lo annovera tra i martiri del XX Secolo. Nel 2004 si conclude la fase diocesana del processo di canonizzazione con la proclamazione a Servo di Dio dell'eroe morto a Dachau nel '45, all'età di 35 anni. Ma chi ha condotto la ricerca storica sulla quale si sono basati questi riconoscimenti? Come nasce il mito del «Schindler italiano»? Le biografie ufficiali - di cui l'ultima, Giovanni Palatucci: un giusto e martire cristiano di Antonio De Simone e Michele Bianco con la prefazione del Cardinale Camillo Ruini - parlano di migliaia di ebrei da lui inviati nel campo di internamento di Campagna dove sarebbero stati protetti dal Vescovo Giuseppe Maria Palatucci, zio di Giovanni. Il famigerato campo che proprio il vescovo, nel 1953, definì un «luogo di villeggiatura». «Impossibile», replica Anna Pizzuti, curatrice del database degli ebrei stranieri internati in Italia (www.annapizzuti.it), «Quaranta in tutto sono i fiumani internati a Campagna. Un terzo del gruppo finì ad Auschwitz».

SOMMERSI E SALVATI - Le biografie ricordano poi gli 800 reduci ebrei che nel 1939 si sarebbero clandestinamente imbarcati sul battello greco Agia Zoni che salpò da Fiume il 17 marzo 1939 diretto in Palestina e sarebbe stato allestito personalmente dall'eroico commissario. Ma dal diario della guida del gruppo conservato a Yad Vashem e dai documenti della capitaneria di porto raccolti presso l'Archivio di Stato, si scopre che fu un'operazione dell'Agenzia Ebraica di Zurigo, avvenuta sotto lo stretto controllo dei superiori di Palatucci che non solo innescarono un penoso processo di estorsione ma fecero respingere al confine i più bisognosi dei rifugiati, gli apolidi e i fuoriusciti da Dachau.

DALLA REALTA' AL MITO - Dagli archivi si scopre che Palatucci fu funzionario di pubblica sicurezza presso la Questura di Fiume dal 1937 al 1944, dove era addetto all'ufficio stranieri e si occupò dei censimenti dei cittadini ebrei sulla cui base la Prefettura applicava le leggi razziali. Proprio a Fiume i censimenti furono condotti con una capillarità ineguagliabile e le leggi applicate con un accanimento che provocò proteste internazionali e la reazione dello stesso Ministero degli Interni. Secondo la monografia di Silva Bon Le Comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro Fiume e Abbazia (1924-1945) e i dati raccolti nel Libro della Memoria di Liliana Picciotto, durante la breve reggenza di Palatucci la percentuale di ebrei deportati da Fiume fu tra le più alte d'Italia. L'affresco familiare recentemente pubblicato da Silvia Cuttin Ci sarebbe bastato mostra con lucidità e accuratezza l'esperienza tragica degli ebrei fiumani.

FASCISTA ZELANTE E VOLENTEROSO - In Giovanni Palatucci, Una Giusta Memoria Marco Coslovich ricostruisce l'ambiguo profilo professionale di un vice commissario di polizia che appena trentenne giura fedeltà alla Repubblica di Salò. «Palatucci non fu mai questore di Fiume», rivela Coslovich, «ma vice commissario aggiunto sotto il controllo di superiori notoriamente antisemiti». Tutt'altro che in conflitto con essi, le carte mostrano che egli era considerato un funzionario modello. Definito «insostituibile» dal prefetto Testa, godeva appieno dei suoi favori. Tra aprile e inizio settembre 1944 fu reggente alle dirette dipendenze dei gerarchi di Salò Tullio Tamburini ed Eugenio Cerruti. Anche lo storico Michele Sarfatti nel programma tv La storia siamo noi dedicato a Palatucci, nel 2008 ha espresso dubbi sulla plausibilità di numeri sproporzionati rispetto a una comunità di poco più di un migliaio di persone che tra emigrazione e internamento era ridotta a poco più di 500 persone nell'ottobre del 1943. **EROE AD HOC PER L'ITALIA DEL DOPOGUERRA** -

Secondo lo storico veneziano Simon Levis Sullam l'affaire Palatucci s'inserisce nella questione più vasta di come la persecuzione antiebraica nell'Italia Fascista e il ruolo degli italiani sono stati rappresentati nei 68 anni dalla fine della guerra. Spiega Sullam, co-curatore dell'ultima grande opera sulla Shoah in Italia edita dalla UTET (2012): «Il mito del bravo italiano ha costituito dopo la Seconda guerra mondiale una fonte di auto-assoluzione collettiva rispetto al sostegno offerto a politiche antisemite e razziste nel periodo 1937-1945, cui migliaia di italiani parteciparono direttamente». Coslovich sottolinea come più della metà del fascicolo personale di Palatucci riguarda gli sforzi compiuti dal padre Felice e dallo zio Vescovo per la riabilitazione completa del commissario rispetto all'epurazione, la concessione di una pensione di guerra che la legge accordava solo a vedove e orfani dei caduti (Palatucci era invece celibe) e il coinvolgimento del governo italiano nel designare il loro congiunto come «salvatore di ebrei». LO ZIO VESCOVO - Tra il 1952 e il 1953, il Vescovo Giuseppe Maria Palatucci si avvale della collaborazione scritta di Rodolfo Grani, un ebreo fiumano di origine ungherese che aveva conosciuto durante il suo breve internamento a Campagna. Eppure lo storico Mauro Canali, esperto di storia del sistema di polizia fascista all'Università di Camerino, sostiene che nella copiosa fonte documentaria riguardante Grani non vi è segno che abbia mai incontrato Giovanni Palatucci. Aveva invece conosciuto Palatucci il Barone Niel Sachs de Gric, anch'egli ebreo fiumano di origine ungherese, avvocato della curia e rappresentante della Santa Sede per il Concordato con la Jugoslavia. Nel 1952 il vescovo gli invia un articolo da pubblicare sull'Osservatore Romano con «l'invito» a firmarlo al suo posto. I documenti attribuiti a Grani e Sachs, la cui autenticità è tutta da verificare e nessuno dei quali ricevette l'aiuto del commissario, sono all'origine dell'epica palatucciana. L'ultimo tassello della leggenda a cadere è quello relativo alle circostanze della sua morte. La motivazione dell'arresto firmata da Herbert Kappler e depositata all'Archivio Centrale dello Stato non lascia dubbi: Palatucci fu accusato di tradimento dai tedeschi per aver trasmesso al nemico (gli inglesi), documenti della Repubblica Sociale di Salò che chiedevano di trattare l'indipendenza di Fiume, non per aver protetto gli ebrei di quella città.

Nero su bianco in campo verde. Così il Sessantotto cambiò il tennis - Marco Imarisio

Anche il pensionato di Novi Sad si era dovuto arrendere. Ogni notte si addormentava, per venire subito risvegliato dal rumore di una pallina da tennis tirata contro il muro, al piano di sotto. Si alzava, andava in cucina, e attendeva invano che il rumore finisse. In vano. La bambina dei vicini poteva andare avanti all'infinito. Poi, un giorno, i signori Seles partirono per l'America, portando con loro la figlia Monica. Ma il pensionato non aveva più ritrovato il sonno. Adesso sedeva in cucina, ascoltando il silenzio, vivendo l'assenza. Quei colpi ritmati gli mancavano. Ognuno ha il suo momento di resa preferito. Succede sempre. Prima o poi cedi all'evidenza. Il tennis ti manda al manicomio. Nessun altro sport, o disciplina, è capace di tirare fuori istinti primordiali e sconosciute attitudini interiori, fino a diventare ossessione. «Nel tennis i meccanismi motori traducono la storia personale e il carattere in colpi e caratteristiche di gioco. Un metodico tenderà a giocare in modo metodico, mentre chi ha estro nella vita lo tirerà fuori anche in campo. Una partita lottata, tesa, è prima di ogni altra cosa uno scontro di psicologia». «Livelli di gioco», il primo dei due saggi di John McPhee che Adelphi si appresta a pubblicare sotto il titolo Tennis, è uno dei racconti più affascinanti di sempre sul tennis. Forest Hills, 1968, semifinale dello Us Open, prima edizione di uno Slam con porte aperte a dilettanti e professionisti. Arthur Ashe contro Clark Graebner. Nero e bianco. Entrambi amatori, entrambi americani. Negli annali non c'è traccia di questa partita. Il suo destino è stato di sopravvivere della luce riflessa di questo libro. Non segnò alcun passaggio di consegne tra i grandi del tempo, non è in alcun modo divenuta epopea. In quel pomeriggio d'agosto, John McPhee cercava altro. Non il contrasto di stili, che dovrebbe essere essenza del gioco, ma di personalità. Due esseri umani quanto più possibile distanti uno dall'altro, uniti dalla condivisione di un evento sportivo. La prima antenata di Ashe arrivò in America nel 1735, su un brigantino inglese che portava un carico di 167 neri dell'Africa occidentale. Nei registri della contea figura solo come «ragazza negra». Il papà di Arthur era un poliziotto che si definiva professionista della disciplina, rimasto vedovo molto presto. Al primo giorno di scuola media del figlio, lo aveva accompagnato fino all'ingresso, tenendo il tempo con un cronometro. Così fissò i minuti a disposizione di Arthur per tornare a casa. Non uno di più. Il suo maestro fu Robert Walter Johnson. Era un dottore, cui capitava spesso di leggere sui giornali che gli atleti neri non erano sofisticati. In grado di correre o saltare, talvolta anche bene, ma impediti a un gioco di destrezza come il tennis. Fondò una scuola per ragazzi di colore. Forgiò il carattere di Arthur imponendogli codici di comportamento severissimi. Reprimere ogni reazione, non lamentarsi mai, lasciare all'avversario i punti dubbi. Solo così, secondo il dottore, i neri potevano farsi strada nel mondo bianco del tennis. Quei precetti divennero regola di vita. Nel 1968 il capitano Ashe si occupava della formazione dei cadetti di West Point. Sul campo era così freddo da sembrare disinteressato. Reprimeva i suoi istinti, come gli era stato insegnato sin dall'infanzia. Ma il suo spirito era quello di un ragazzo che «odia l'ordine», a cominciare dalla sua stanza. Un liberal di quell'epoca vivace e confusa, consapevole, in quanto unico tennista nero della storia, di essere ormai un fenomeno sociologico. Si impegnava nelle lotte per i diritti civili ma detestava gli attivisti troppo aggressivi, che gli facevano l'effetto dei predicatori pentecostali. Il suo gioco rifletteva il contrasto tra indole personale e disciplina, producendo effetti stranianti. «Non sai mai dove ha la testa» dice Graebner. «Gioca come un nero: come gli viene, se gli viene, se no amen». Clark Graebner aveva la foto autografata del presidente Richard Nixon sulla scrivania. Era figlio unico di un odontotecnico, un signore che esibiva denti candidi e perfetti «come un autoritratto professionale». Lui sembrava il sosia di Superman in borghese. I più maligni nel circuito lo avevano soprannominato Herr Graebner, per la camminata marziale. Irascibile e aggressivo, come un figlio unico mai abituato a perdere o ad avere torto. «Bianco, protestante, benestante» dice Ashe. «È molto attaccato ai soldi. Ha un tennis rigido, granitico, repubblicano. Intelligente, ma poco elastico, quindi prevedibile». John McPhee è uno dei fondatori del New Journalism, in compagnia di Tom Wolfe e di Hunter Thompson. A differenza dei più celebri colleghi, il suo stile non prevede divagazione e flusso di coscienza. È verticale, non orizzontale. Il giornalismo prevale sulla narrativa. Il ritratto di Bill Bradley, suo compagno di università, futuro campione di basket anche a Milano e poi senatore. La raccolta delle arance in California, la più remota delle Isole Ebridi, l'esercito svizzero. Sempre non fiction, per quanto creativa. Se analizzata in profondità, ogni storia, piccola o insignificante che possa sembrare,

assume altri significati. I tennisti parlano da soli. Come accade spesso ai prigionieri, non dimenticano mai. Qualche mese dopo l'incontro, McPhee si presentò da Ashe e Graebner con i nastri della partita. Bastava accendere il proiettore perché entrambi cadessero in stato di ipnosi. Imprecavano a ogni colpo sbagliato, mimavano i gesti. Costretti dalla loro natura a rivivere il passato come un eterno presente. Ha ragione Matteo Codignola nel suo bel saggio a metà del libro, sincero atto d'amore nei confronti del tennis: è proprio questo a fare di «Livelli di gioco» un oggetto unico. «Guarda come colpisce senza pensarci», sbotta Graebner davanti all'ennesimo colpo di un Ashe ormai in stato di grazia, avviato verso la vittoria. «Qualsiasi cazzata tenti, gli riesce». Avendo identificato i due giocatori per quel che rappresentano nelle loro differenze, a ogni pagina viene facile pensare alla metafora, al repubblicano vecchio stampo che rifiuta di adottare un'etica irrazionale e vede le proprie certezze sgretolate da un vento nuovo, da un'attitudine a lui sconosciuta. Siamo pur sempre nel fatidico Sessantotto, vale la pena ricordarlo. Ma nella successione dei punti, nell'apparente fissità delle vite di Ashe e Graebner si riflette soprattutto il magnetismo del tennis. In «Livelli di gioco» c'è l'implicita spiegazione dell'impossibilità di staccare gli occhi dalla palla, o dalla pagina, come accaduto per l'Open di Andre Agassi. «Una ossessione che stringe chi lo gioca e chi lo guarda in un viluppo letale», parole sante di Codignola. A McPhee interessava il giusto, era una passione di quando era bambino, come tutti gli argomenti di cui si è occupato in seguito. Il suo metodo, quasi contro la volontà dell'autore, ha prodotto uno studio su un mistero totalizzante, ma bellissimo. Come l'immagine del pensionato insonne nella sua cucina, mentre ascolta la bambina che palleggia di notte sul muro di casa. Colpisce la palla e poi ancora, non smette mai.

Tumori della tiroide: «boom di casi» - Vera Martinella*

MILANO – Il numero è da capogiro: i casi di tumore della tiroide sono cresciuti di oltre il 200 per cento nell'ultimo ventennio, arrivando nel nostro Paese a circa 14mila nuove diagnosi ogni anno. A richiamare l'attenzione sulla più frequente forma di cancro del sistema endocrino sono i maggiori esperti italiani in occasione della Giornata Mondiale della Tiroide, indetta per il 25 maggio (promossa dall'Associazione Italiana della Tiroide, dall'Associazione dei Medici Endocrinologi, dalla Società Italiana di Endocrinologia e dalla European Thyroid Association) con l'obiettivo di far conoscere il ruolo di questa ghiandola e l'importanza della prevenzione per tutte le numerose malattie che possono colpirla. «Un recente studio americano ha calcolato che i casi di carcinoma tiroideo negli Usa in 20 anni sono cresciuti del 250 per cento circa, quindi più che raddoppiati - dice Paolo Vitti, segretario generale dell'Associazione Italiana della Tiroide -. Le stime europee e italiane sono simili, per cui questo tipo di cancro rappresenta oggi circa l'un per cento di tutte le neoplasie». I MOTIVI DEL «BOOM» DI CASI - Fortunatamente nella grande maggioranza dei casi questi tumori sono scarsamente aggressivi e facilmente curabili, tanto che si può parlare di completa guarigione in quasi il 95 per cento dei pazienti. Ma a cosa si deve questo straordinario aumento? «Soprattutto alla quantità crescente di diagnosi - risponde Vitti, che è ordinario di Endocrinologia all'Università di Pisa -. Infatti si tratta principalmente di microcarcinomi, con diametro inferiore a un centimetro, mentre il numero di neoplasie sopra i due millimetri è rimasto per lo più stabile. In pratica oggi scopriamo moltissimi noduli maligni che nei decenni precedenti non venivano individuati, restavano indolenti, non davano sintomi e dunque non si curavano». Le molte ecografie che si eseguono ora per altri motivi (ad esempio dai cardiologi che indagano i vasi sanguigni del collo) evidenziano insomma questi microtumori che altrimenti, con buone probabilità, non darebbero alcun fastidio alla persona. PERCHÉ E' IMPORTANTE CONSERVARE LA GHIANDOLA - Il problema quindi è quello di non sottoporre le persone a trattamenti in eccesso. «La diagnosi precoce è importante per scoprire la malattia quando è possibile rimuoverla chirurgicamente e guarire - aggiunge Luciano Pezzullo, responsabile della Chirurgia della tiroide all'Istituto Nazionale dei Tumori Pascale di Napoli -, ma le microforme tumorali non dovrebbero essere immediatamente trattate, quanto piuttosto seguite e monitorate in centri specializzati. Per molti pazienti è sufficiente un controllo annuale con visita ed ecografia. E solo se ci sono sospetti di un'evoluzione della malattia si procede con agobiopsia e intervento». In caso di neoplasie ben differenziate viene consigliata la tiroidectomia totale (cioè l'asportazione di tutta la ghiandola), ma in presenza di microcarcinomi papilliferi, e in generale in caso di presenza di fattori prognostici favorevoli, è possibile proporre un intervento meno demolitivo. «L'emitiroidectomia - spiega Gioacchino Giugliano, direttore dell'Unità Tiroide e Neoplasie Salivari all'Istituto europeo di oncologia di Milano - è indicata in caso di noduli piccoli e consente di conservare mezza tiroide. Il vantaggio per i pazienti è notevole, perché così la ghiandola continua a produrre sia gli ormoni (compensati solo in parte dalla compressa di tiroxina prescritta a tutti i malati a cui viene tolta la tiroide) sia la calcitonina, preziosissima per rafforzare le ossa e potente antidolorifico». FATTORI DI RISCHIO E CAMPANELLI D'ALLARME - Fra i fattori di rischio noti per il maligno della tiroide ci sono: la familiarità per tumore tiroideo (circa un quarto dei tumori viene diagnosticato in chi ha un parente diretto, fratelli o genitori, che ha già avuto la malattia), le radiazioni nucleari (come ha dimostrato il boom di casi dopo il disastro di Chernobyl e ci si attende per Fukushima e l'essere donna: infatti dei 14mila casi annui italiani, solo 3.200 interessano i maschi. «Inoltre sappiamo che sono più a rischio gli abitanti in aree vulcaniche, come la Sicilia o le Hawaii - dice Francesco Trimarchi, presidente eletto della Società Italiana di Endocrinologia -, per la presenza di carcinogeni ambientali legati ai vulcani attivi. Sono poi allo studio alcune mutazioni genetiche. Ma quello che è fondamentale è rivolgersi tempestivamente al medico se si nota la presenza di un nodulo sul collo e, soprattutto, se questo cresce rapidamente». Se è infatti vero che gran parte dei noduli tiroidei sono benigni e che quelli maligni hanno spesso una buona prognosi, non tutti i carcinomi che interessano la ghiandola sono «poco aggressivi»: esistono anche rare forme letali e che evolvono rapidamente, per cui la diagnosi tempestiva è fondamentale.

**Fondazione Veronesi*